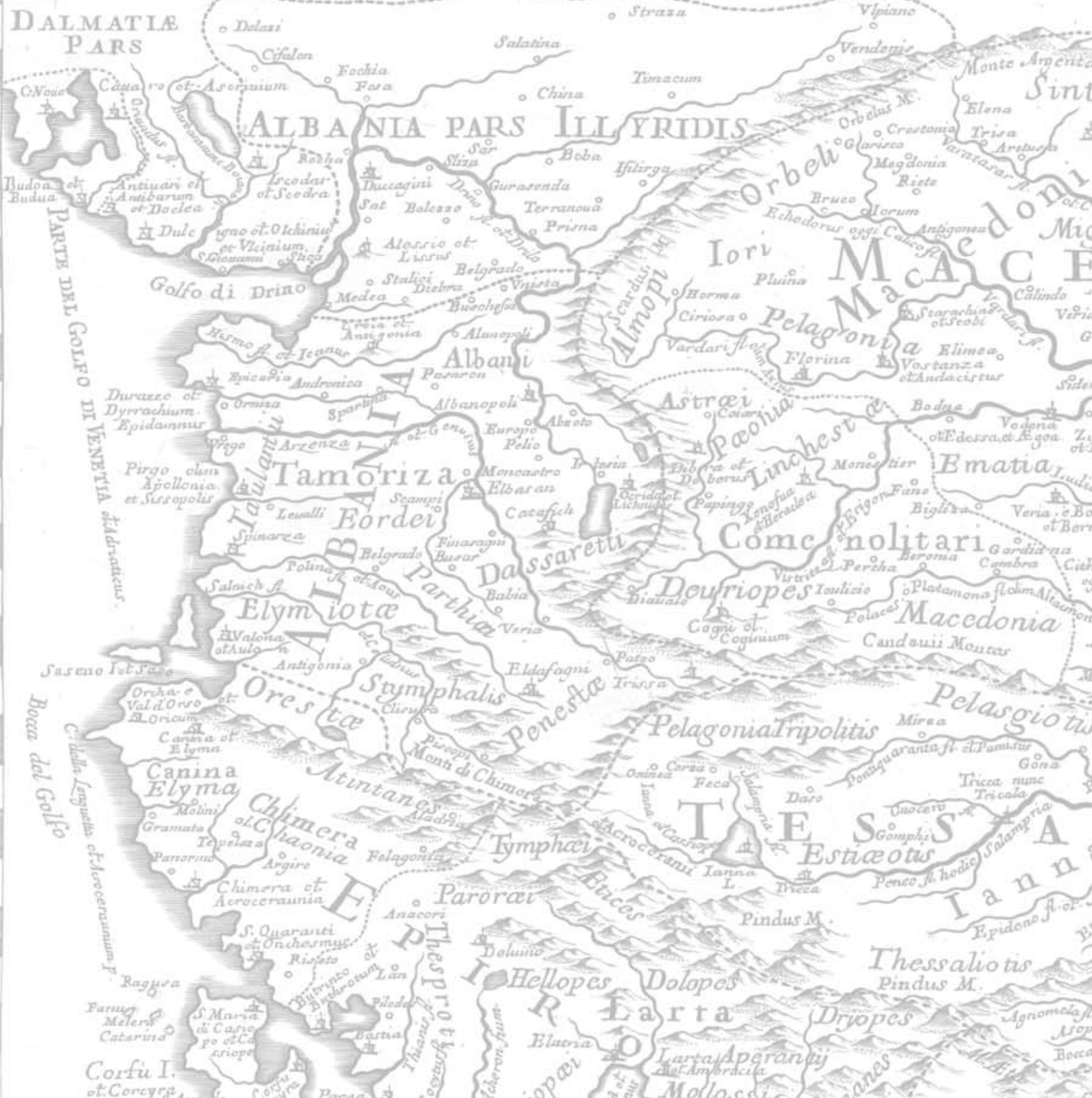




LA VIA EGNATIA

FOTOGRAFIE DA UN ITINERARIO CULTURALE



DALMATIÆ PARS

ALBANIA PARS ILLYRIDIS

MACEDONIA

TAMORIZA

COMENOLITARI

EMATIA

Elymiotæ

DEUSTRIOPE

MACEDONIA

Orestæ

PELAGONIA TRIPOLITIS

PELAGIOTIS

Chimera

TESSALIA

TESSALIA

Chimera

TESSALIA

TESSALIA

PARTE DEL GOLFO DI VENEZIA

Bocca del Golfo

Città Linguetta di Mosceranum

S. Maria di Caprio

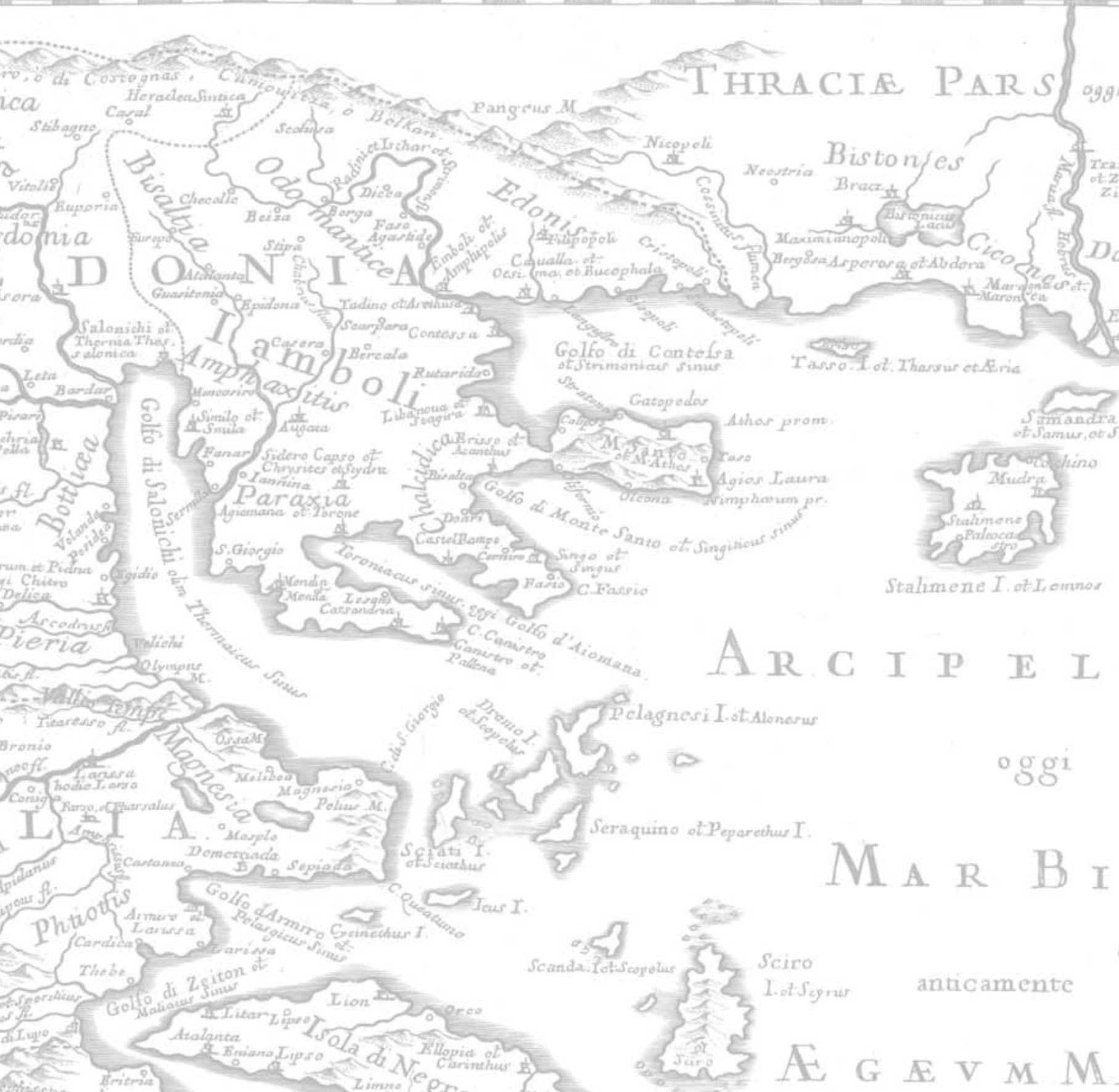
43

42

41

40

39



THRACIAE PARS

DODONI

Edonis

Biston'es

Amphaxitis

Paraxia

ARCIPEL

MAR BI

AEGEVM M

anticamente

oggi

ro. o di Costognas, Caniou...
 Heradea Sinitica, Casul, Scolura, Bolkar, Pangens M, Nicopoli, Neostria, Biston'es, Braza, Bistoniacus Lacus, Cico...
 Stibagno, Vitolis, Ruporia, Checalie, Beiza, Radoni, Ischar of...
 Borgia, Faso, Agastide, Dicca, Edonis, Edonopolis, Caualia, Oesi, ma, et Bucophala, Cristopolis, Cosmas, Plancia, Maximiopolis, Bergesa, Asperosa, et Abdora, Marnopolis, et Maron'ca, Marnas, Hervis, et...
 Saloniichi of Thernia Theos, salonica, Epitona, Stipa, Claxera, Stipa, Tardino et Aretusa, Scarpara, Contessa, Bercala, Rutaridao, Libanous, et Seagira, Athos prom., Samandra, et Samur, et...
 Leta, Bardar, Pirari, Chrysa, Tella, Volande, peridis, S. Giorgio, Sidero Capso, et Chrysites, et Sydra, Lanina, Agianana, et Torone, Toromacus sinus, oggi Golfo d'Aiomana, C. Canastro, Ganitro, et, Pallena, Singo, et Singus, C. Fario, M. Santo, et M. Athos, Agios Laura, Nympharum pr., Olona, Golfo di Monte Santo, et Singiicus sinus, Stalimene I. et Lemnos, Mudra, Palocastro, Stalimene...
 Botticcia, Golfo di Salonichi, et Thermanicus Sinus, S. Giorgio, Mondia, Lesgh, Catandria, C. Canastro, Ganitro, et, Pallena, Singo, et Singus, C. Fario, M. Santo, et M. Athos, Agios Laura, Nympharum pr., Olona, Golfo di Monte Santo, et Singiicus sinus, Stalimene I. et Lemnos, Mudra, Palocastro, Stalimene...
 Arcodrus, Delica, Olympia M., Pelagonesi I. et Alonerus, Seraquino, et Peparethus I., Icus I., Scanda, I. et Scopulus, Sciro I. et Seyrus, Icaro, Cyminethus I., Pelagicus Sinus, Golfo d'Armiro, Maliacus Sinus, Litar, Lipsa, Emiana, Lipsa, Atalanta, Eritria, Limna, Illoppia, et Carinthus, Iuro...
 Magnesia, Magnesia, Polus M., Mosplo, Demetrada, Sepiada, Sciati I. et Sciathus, C. Queatuno, Icus I., Scanda, I. et Scopulus, Sciro I. et Seyrus, Icaro, Cyminethus I., Pelagicus Sinus, Golfo d'Armiro, Maliacus Sinus, Litar, Lipsa, Emiana, Lipsa, Atalanta, Eritria, Limna, Illoppia, et Carinthus, Iuro...
 Phtiotis, Cardica, Thebe, Simur, et Larusa, Golfo di Zeiton, et Maliacus Sinus, Litar, Lipsa, Emiana, Lipsa, Atalanta, Eritria, Limna, Illoppia, et Carinthus, Iuro...
 Magnesia, Magnesia, Polus M., Mosplo, Demetrada, Sepiada, Sciati I. et Sciathus, C. Queatuno, Icus I., Scanda, I. et Scopulus, Sciro I. et Seyrus, Icaro, Cyminethus I., Pelagicus Sinus, Golfo d'Armiro, Maliacus Sinus, Litar, Lipsa, Emiana, Lipsa, Atalanta, Eritria, Limna, Illoppia, et Carinthus, Iuro...
 Phtiotis, Cardica, Thebe, Simur, et Larusa, Golfo di Zeiton, et Maliacus Sinus, Litar, Lipsa, Emiana, Lipsa, Atalanta, Eritria, Limna, Illoppia, et Carinthus, Iuro...

in copertina:

Composizione con ***Il rapimento di Elena*** (particolare). Pella

risguardi:

La Grecia universale antica paragonata con la Moderna
da Giacomo Cantelli da Vignola (particolari), Gio. Giacomo Rossi,
Roma 1683 - © Archivio Società Geografica Italiana



LA VIA EGNATIA

FOTOGRAFIE DA UN ITINERARIO CULTURALE

*a cura di Simone Bozzato e Nadia Fusco
fotografie di Stefano Costa*

Fondazione Roma - Mediterraneo

Palazzo Sciarra
via Marco Minghetti, 17 - 00187 Roma
tel. 06 697645100 - Fax 06 697645425
e mail: info@fondazioneroma-mediterraneo.it
www.fondazioneroma-mediterraneo.it

Società Geografica Italiana Onlus

Palazzetto Mattei in Villa Celimontana
via della Navicella, 12 - 00184 Roma
tel. 06 7008279 - fax 06 77079518
e mail: segreteria@societageografica.it
www.societageografica.it

progetto grafico e fotoritocco
AltoContrasto - Roma

carta illustrata del percorso della via Egnatia
Marco Varriale

stampa:
Press Up S.r.l. - Nepi (VT)

2013 © Tutti i diritti sono riservati, è vietata, salvo approvazione,
la riproduzione anche parziale con ogni mezzo effettuata

SOMMARIO

PRESENTAZIONI

Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele	7
<i>Presidente Fondazione Roma - Mediterraneo</i>	
Prof. Sergio Conti	9
<i>Presidente Società Geografica Italiana Onlus</i>	
Lungo la via Egnatia. Il senso del viaggio tra emozioni, saperi, culture	10
<i>di Nadia Fusco</i>	
Un viaggio perfetto	12
<i>di Stefano Costa</i>	
Le nostre tappe	14

LA VIA EGNATIA

testi di Nadia Fusco

1. Albania	16
2. Ex Repubblica Iugoslava di Macedonia	52
3. Grecia	88
4. Turchia	124

***L**a via Egnatia è stata una delle maggiori arterie che hanno visto la luce durante l'epoca romana, parte di un sistema di comunicazioni terrestri, imperniato sul Bosforo, che si dipanava dall'Asia Minore verso l'Europa. Essa fu concepita e realizzata, a partire dal 146 a.C. – su ordine di Gaio Ignazio, Proconsole di Macedonia, da cui prese il nome – per divenire un importante strumento militare ed amministrativo: era, infatti, destinata a favorire il collegamento tra il sistema viario che irradiava il territorio della penisola italiana e quello che muoveva dalle coste dell'Albania, penetrando all'interno della penisola balcanica fino a Bisanzio (poi Costantinopoli ed infine Istanbul).*

Nel corso del tempo, questa direttrice est-ovest si è via via sviluppata, articolandosi in un sistema a complessità crescente: a percorrerla non sono stati soltanto gli uomini della guerra, ma quelli dei commerci, della politica, delle idee. Il valore multifunzionale, tipico della maggior parte delle grandi strade, in questo caso si è riempito dei significati e dell'essenza specifici di un territorio nel quale sono germogliate le culture fondanti dell'identità europea, che lungo la via Egnatia si sono scontrate, confrontate e – se non integrate – almeno contaminate.

Il patrimonio materiale che oggi resta disseminato lungo questa antica strada – le cui tappe costituiscono altrettanti nodi di una rete su cui si è innestato lo sviluppo della nostra civiltà – merita di essere valorizzato, non solo per salvaguardarlo, ma per contribuire a far maturare nella coscienza collettiva una migliore comprensione della Storia.

Proprio in tale prospettiva, la Fondazione Roma-Mediterraneo – da sempre tesa ad instaurare un vero dialogo tra civiltà, a partire dal riconoscimento di analogie e diversità fra i popoli e attraverso lo strumento in assoluto più efficace, ovvero la forza immateriale della cultura – ha voluto sostenere insieme alla Società Geografica Italiana Onlus questo importante progetto editoriale, che testimonia la realtà attuale dell'antica via Egnatia, al fine di verificare la persistenza dei segni del passato e le modalità attraverso le quali essi continuano ad esercitare la loro influenza.

Prof. Avv. Emmanuele Francesco Maria Emanuele
Presidente Fondazione Roma-Mediterraneo

La Società Geografica Italiana Onlus, già da qualche tempo, ha individuato negli itinerari culturali uno degli assi principali della sua attività di ricerca; a questo tema sono stati dedicati una serie di convegni, numerose pubblicazioni e mostre, che hanno visto il coinvolgimento di personalità del mondo scientifico e istituzionale. Si tratta di una materia densa di contenuti e capace di svilupparsi in riferimento a una molteplicità di livelli operativi. La storia e la geografia; il territorio e i suoi saperi trovano nel tema degli itinerari culturali un terreno fertile di contaminazione e si riconnettono in un quadro coerente e dalle notevoli potenzialità per i paesi interessati.

Il progetto di un volume dedicato alla via Egnatia è stato stimolato dalla volontà di valorizzare questo itinerario, legato a una delle più importanti arterie stradali realizzate dai Romani e costruita, a partire dal II secolo a.C., per collegare i centri di Durazzo e di Apollonia con Bisanzio (poi Costantinopoli, oggi Istanbul). Lungo il suo percorso si sono incrociati uomini e idee; le sue tappe sono divenute altrettanti nodi di una rete sulla quale si è innestato lo sviluppo della cultura e dell'identità europea. Forte è la consapevolezza che il ruolo avuto in passato da questa Via debba essere riconosciuto e recuperato, non solo per ritrovare le radici comuni, ma soprattutto per essere in grado di identificarle in maniera consapevole.

In questa prospettiva, il volume può essere considerato un primo passo verso una riflessione di più ampio respiro, destinata a coinvolgere anche i livelli istituzionali, per far emergere il valore della via Egnatia come patrimonio culturale comune e strumento di promozione del dialogo fra le culture.

Sono particolarmente riconoscente alla Fondazione Roma-Mediterraneo per aver avallato l'idea progettuale e per il fondamentale sostegno profuso. Mi auguro che la collaborazione fra le due istituzioni possa continuare nel tempo con reciproca soddisfazione.

Ringrazio tutti coloro che hanno consentito la realizzazione del volume e, in particolare, Stefano Costa per le belle fotografie e i curatori, Simone Bozzato e Nadia Fusco, per l'impegno speso ai fini della buona riuscita del lavoro.

Sergio Conti

Presidente Società Geografica Italiana Onlus

LUNGO LA VIA EGNATIA

Il senso del viaggio tra emozioni, saperi, culture

di Nadia Fusco

Il viaggio lungo l'Egnazia l'ho fatto diverse volte. E con diverse modalità. L'ho pensato, progettato, condiviso, realizzato e poi nuovamente l'ho rivissuto attraverso la scrittura. L'ho compiuto nella solitudine delle mie riflessioni; in compagnia di chi mi ha aiutato a deciderne l'itinerario; con l'aiuto dei tanti viaggiatori che quelle strade hanno solcato nei tempi passati; con il sostegno dei miei compagni d'avventura. Ogni volta è stato un nuovo viaggio. Nuove idee; reiterate sollecitazioni; stimoli originali. A più riprese sono giunti i ripensamenti, le variazioni di programma. Tutto è stato funzionale a delineare al meglio il tracciato e poi, finalmente, a seguirlo fino in fondo.

Lunghissimo! E denso.

Quattro Stati: Albania, Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Grecia, Turchia.

Tanti luoghi: città, villaggi, chiese, moschee, monasteri, siti archeologici. Paesaggi continuamente mutevoli: montagne, paludi, promontori, laghi, campagne, fiumi, mare.

Un'infinità di piccoli ricordi: un mosaico, il volto di un bambino, un ponte, un tracciato, un sito, lo sguardo intenso di un'anziana, uno tanti affreschi.

Molte emozioni: eccitazione, stanchezza, stupore, sorpresa, riconoscenza per chi ci ha aiutato a ritrovare l'antica via (un ragazzo, un uomo, tanti anziani), meraviglia, gratitudine per chi ha condiviso i suoi saperi, entusiasmo, mai noia.

Il sacco della conoscenza si è dilatato.

Una consapevolezza su tutte è emersa: la nostra identità è unita nella diversità.

Lungo la strada, fin da quando è stata costruita, si sono incrociati uomini e idee, saperi, pratiche.

Guerre e riconciliazioni sono avvenute. I vuoti impulsi sono stati consumati.

Le pietre sono rimaste: i ciottoli della strada; quelli dei mosaici; i mattoni delle chiese. Lungi dal disperdersi, la materia si è ricomposta; ha trovato nuova vita; ha acquisito nuova funzione.

Un capitello è diventato parte di un muro; la colonna di un tempio è stata utilizzata per il porticato di una basilica. Ogni manufatto vanta crediti nei confronti del passato: è frutto della metabolizzazione della materia. Con le pietre tutto è troppo facile: non fanno resistenza; si lasciano contaminare; sono recuperate dal passato pronte a essere valorizzate in un'altra dimensione di spazio e di tempo. Incrementano senso e funzioni.

E gli uomini? Con loro il discorso si complica: possono scegliere. Essere disposti all'incontro, al confronto, all'inculturazione o rifiutare. Libero arbitrio. Ma la lezione maturata lungo l'itinerario dell'Egnatia non ammette scelte. Pellegrinaggio laico, consente di raggiungere la piena consapevolezza che lungo quelle antiche *stationes* si sono plasmate radici comuni, forgiate sul lastricato romano, ma innestate con la sapienza di più antiche culture e rafforzate da successive conoscenze.

Non è forse questo il senso e la funzione di un itinerario culturale?



UN VIAGGIO PERFETTO

di Stefano Costa

*Le strade non portano a nessuna meta,
tutte terminano in noi.*

[J. Hierro]

Viaggio, dal latino “viaticus”, che indica l'occorrente per partire, per mettersi sulla via. Ma dalla sua etimologia, il termine «ne ha fatta di strada»: talvolta vissuto come speranza, troppo spesso ancora spinto dalla disperazione, nel suo significato più nobile è il desiderio di avventurarsi in nuove realtà diverse dalla propria.

E quale viaggio è più entusiasmante del ripercorrere itinerari antichi, lungo direttrici aperte in tempi remoti.

E l'Egnatia è un viaggio perfetto. Contiene in essa tutti gli ingredienti che rendono stimolante e arricchente un viaggio.

Attraversare quattro nazioni che hanno subito nei secoli divisioni e condivisioni fa comprendere come tutto sia in continua evoluzione, in movimento costante. Si percepisce l'onda che rimescola i medesimi ingredienti, si vive l'accoglienza della comunità al di là dei confini predefiniti.

Ripercorrere un percorso realizzato così anticamente, con un impiego di risorse ed energie quasi impensabile, frutto di una visione già moderna del mondo, spinge a comprendere e a cogliere ciò che si vede senza spiegazioni, per impulso naturale, nutrendosi di intuizioni e assimilazioni immediate dell'essenza delle cose.

Della via originale sono rimaste poche testimonianze, ma ciò che essa ha significato, in termini di sviluppo, di cultura e di scambio è percepibile concretamente. Il suo significato profondo di unione, di viaggio nella distanza ma anche nel tempo è ciò che più colpisce chi la ripercorre.

Va quindi il mio ringraziamento alla Società Geografica Italiana che mi ha permesso di intraprendere questa esperienza ricca di fascino, storia e umanità, con la speranza di essere riuscito a contribuire alla diffusione di una realtà ancora poco conosciuta, nonostante abbia avuto origine proprio nel nostro Paese.



- | | | | |
|-------|---|-------|---|
| p. 18 | DURAZZO | p. 54 | RADOZDA |
| 18 | La Moschea | 56 | La Chiesa rupestre di San Michele Arcangelo |
| 19 | Il Macellum | 60 | OCRIDA |
| 20 | L'Anfiteatro | 62 | La Chiesa di Santa Sofia |
| 24 | Le Terme | 64 | La collina di Plaosnik |
| 24 | Le Mura | 64 | La Chiesa dei SS. Clemente e Pantaleo |
| 25 | La Torre Veneziana | 66 | Gli scavi archeologici |
| 26 | La Fortezza di Bashtova | 68 | La Chiesa di San Giovanni Kaneo |
| 28 | IL SITO DI ARDENICA | 70 | Il Centro storico |
| 28 | Il Monastero | 73 | La Fortezza |
| 30 | La Chiesa della Natività di Maria | 73 | L'antico Teatro |
| 32 | APOLLONIA | 74 | IL MONASTERO DI SAN NAUM |
| 32 | Il sito archeologico | 80 | ERACLEA LINCESTIDE |
| 36 | Il Monastero di Apollonia | 82 | I mosaici della Basilica maggiore |
| 41 | OLTRE L'EGNATIA, BUTRINTO | 86 | BITOLA |
| 42 | PEQIN | | |
| 43 | BRADASHES | | |
| 44 | ELBASAN | | |
| 44 | La Fortezza | | |
| 46 | Gli scavi archeologici | | |
| 47 | IL MONASTERO DI SAN GIOVANNI VLADIMIRO | | |
| 48 | IL PONTE DI KAMARA | | |
| 51 | LYN | | |
| 51 | POGRADEC | | |



p. 90	EDESSA
90	L'Acropoli
91	Il quartiere di Varosi
92	Gli scavi archeologici
94	PELLA
98	TESSALONICA
99	L'Acropoli
100	L'Arco di Galerio
102	La Rotonda
105	La Torre Bianca
106	IL LEONE DI ANFIPOLI
106	ANFIPOLI
109	FILIPPI
112	KAVALA
114	La Fortezza
116	Il centro storico
117	L'Acquedotto
118	TRAIANOPOLI
120	FERES
120	La Chiesa di Kosmosoteira
122	IL DELTA DELL'EVROS


p. 126	EDIRNE
128	La Moschea Vecchia
130	La Moschea Selimiye
136	La Moschea dei Tre Balconi
138	La Torre Macedone
139	Il ponte sul fiume Tunca
140	Il Centro storico
142	ISTANBUL
144	Piazza Sultanahmet
146	Santa Sofia
148	La Moschea Sultan Ahmet
150	Il quartiere di Sultanhamet
154	L'Ippodromo
156	La Cisterna Basilica
158	L'Acquedotto di Valente



LA VIA EGNATIA

ALBANIA





«Oh terra d'Albania!
Che a te il mio sguardo io rivolga,
o ruvida madre di ruvidi figli.

Scompare la croce, sorgono i minareti, e la pallida mezzaluna splende nella valle fra i boschi di cipressi che sorgono a vista di ciascuna città... Spunta il mattino, e con esso appaiono l'orride balze albanesi, le brune rupi di Suli, e più lungi fra terra la cima di Pindo, mezzo avvolta di nubi e rigata di lubriche nevi, colorate di zeffiro e di porpora; e mentre il sole dirada le nubi, le sparse capanne de' montanari si vanno di mano in mano scoprendo.

Là vagola il lupo, arrota l'aquila il becco, là sono augelli rapaci, là fiere ed uomini più ancora feroci; là s'adunano i nemi e scendono le bufere che travagliano l'anno morente. Là finalmente sentissi Aroldo esser solo, e disse addio per gran tempo ad ogni suono di cristiana favella. Ei s'avventurava per incognite terre fra molti rinomate, ma non da molti, per timore, visitate. Il suo petto era agguerrito agli eventi e i suoi bisogni erano pochi, i pericoli né cercava, né fuggiva, Orrido era l'aspetto de' luoghi, ma nuovo; e questo bastava per addolcirgli le incessanti fatiche del viaggio».

GIUSEPPE NICOLINI
Vita di Giorgio Lord Byron
Milano, coi tipi di Alessandro Lombardi,
1855, pag. 36



Durazzo. La moschea.

ALDO SESTINI. *Durazzo. Moschea nuova, 1939-1940.*
© Archivio fotografico Società Geografica Italiana.

DURAZZO

«**A**rrivando a Durazzo, provai per la prima volta la sensazione luminosa dell'Oriente, che vidi venirmi incontro in una gloria di luce dorata, tanto diversa dalla lucentezza metallica del nostro sole pugliese che avevo lasciato da poche ore: sensazione che aumentò man mano che prendevo contatto con la terra [...] Città operosa Durazzo. Traffico intenso dappertutto e ovunque movimento di merci, formicolio di gente, tramestio di carri; Durazzo è un nodo di smistamento [...] Vi sono discreti alberghi, chiese cattoliche e ortodosse, missioni religiose straniere, opifici, stabilimenti, banche, caserme. Durazzo s'ingrandisce a vista d'occhio, e dappertutto sorgono nuove costruzioni anche in cemento».¹

La Durazzo che si presentava agli occhi del pittore pugliese Vincenzo Ciardo, agli inizi degli anni Trenta del XX secolo, era sicuramente molto diversa da quella attuale, ma immutata è rimasta la sua anima. Al tramestio dei carri si è sostituito il rumore dei motori delle automobili; identica è la sensazione dell'intenso traffico; inalterata anche l'impressione di una crescita «a vista d'occhio»: soprattutto se ci si sposta nella zona periferica che si estende verso sud, lungo la costa in direzione di Kavaja e Valona, netta è la percezione di un processo d'espansione in fieri, innegabilmente disordinato.

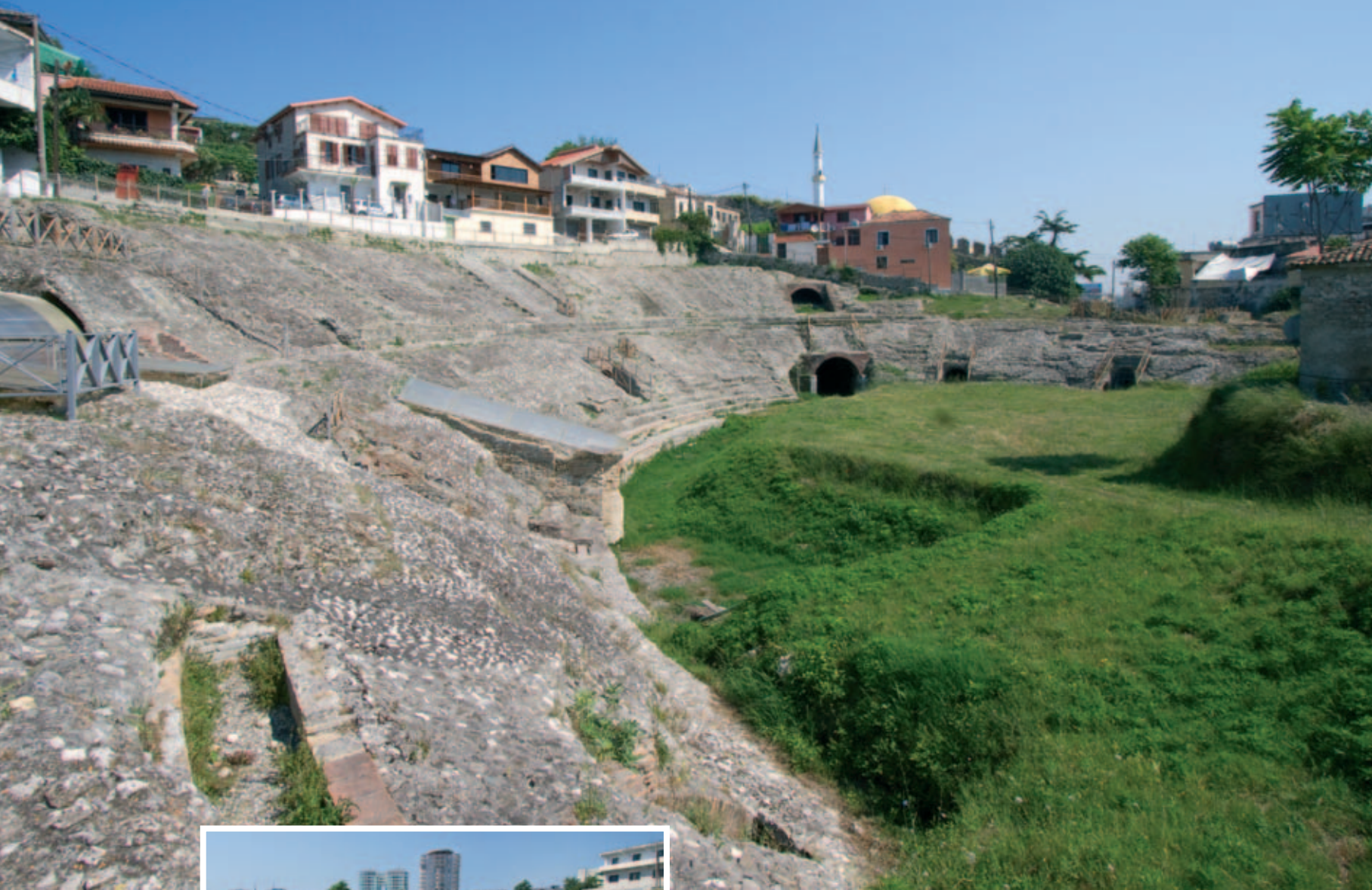
Il tumultuoso sviluppo edilizio e altri eventi legati all'azione dell'uomo (sventramenti, bombardamenti) e della natura (terremoti) hanno determinato la progressiva scomparsa dei resti dell'antica Durazzo, nonché la trasformazione del suo assetto urbano. Fortunatamente, questa tendenza è stata contrastata da una serie di azioni di recupero e tutela del patrimonio archeologico, supportate anche dalle università italiane (a partire dai primi anni del Duemila). Durazzo ha cominciato a riappropriarsi del suo passato: visitando il Museo archeologico o i monumenti cittadini si comprende la grandezza della sua storia; diventa chiara la cornice all'interno della quale, in passato, la città si è affermata come il terminale occidentale della via Egnatia.

1. VINCENZO CIARDO, *Una breve campagna pittorica in Albania. Ricordi personali*, in «Japigia. Rivista pugliese di Archeologia, Storia e Arte», 1931, pp. 341 e 345.



Il foro circolare o Macellum

Questa struttura era interamente realizzata in marmo e si presentava come un colonnato circolare con un raggio pari a 18 metri. Sono poche le colonne ancora visibili; lo spazio interno conserva numerose lastre di marmo e, in posizione centrale, un basamento a gradini e un pozzo. Alle spalle del colonnato sono chiaramente riconoscibili i resti di una serie di ambienti radiali, destinati molto probabilmente a funzioni produttive.



Durazzo. L'Anfiteatro

È l'unico monumento di questo genere presente in Albania e uno dei più grandi della penisola balcanica. L'interramento è ancora consistente e la presenza di vari edifici moderni che continuano a insistere sulle strutture antiche impediscono di riconoscere nella sua totalità sia l'andamento del perimetro esterno sia l'organizzazione interna del monumento. Le sue reali dimensioni si possono solo presumere: corrisponderebbero a un asse maggiore pari a 136 metri e a una capacità di 15-20.00 persone.

Uno di monumenti più importanti di Durazzo che maggiormente ne caratterizza il territorio e si identifica con la sua storia è l'**Anfiteatro**.

Situato nel settore occidentale della città antica, fu realizzato sotto Traiano (tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II). In quel periodo la città era inserita in una rete pluridirezionale di contatti stabili con i centri dell'Asia Minore, le isole dell'Egeo, l'Attica, l'Africa settentrionale, la Penisola Iberica e, naturalmente, i centri urbani disposti lungo la via Egnatia. Negli anni successivi, si accrebbe anche il peso di Durazzo all'interno della gerarchia amministrativa dell'impero: per effetto della riforma di Diocleziano (285-305) la città fu scelta come capitale della provincia dell'*Epirus Novus*. In un simile contesto, fu naturale pensare di migliorare la dotazione monumentale di Durazzo, per adeguarla all'importanza del suo porto e al suo nuovo ruolo politico-amministrativo.

L'Anfiteatro restò in uso fino alla seconda metà del IV sec. Negli anni successivi, divenne un vero e proprio quartiere della città: le sue gallerie furono occupate da abitazioni che riutilizzavano le strutture antiche inserendovi all'interno muri in materiale misto, deperibile e di reimpiego. A determinare



la rifunzionalizzazione della struttura concorsero non solo i gravi danni causati dal terribile terremoto del 346, ma anche il progressivo affermarsi del processo di cristianizzazione, in conseguenza del quale furono proibiti i sanguinosi combattimenti nelle arene (Costantino li bandì nel 326). La nuova religione ebbe anche un'influenza più concreta sull'Anfiteatro: i suoi spazi iniziarono a essere usati come cimiteri (non prima del VI sec.); fra il VI e X secolo, in una delle camere interne fu costruita una piccola cappella, decorata da pitture e mosaici.

Parte della struttura crollò per effetto del terremoto del 1276, ma era ancora ben visibile agli inizi del XVI secolo. Risale a questo periodo la pubblicazione della biografia di Scanderbeg *Historia de vita et gestis Scan-*

derbegi, Epirotarum Principis dello storico ed ecclesiastico albanese Marino Barlezio (Scutari, 1450 - Roma, 1512), all'interno della quale l'autore inserisce una descrizione di Durazzo e sottolinea la presenza di un anfiteatro realizzato con mirabile abilità.

Dal XVI secolo e fino al XX, l'area è stata interessata dalla progressiva sedimentazione di materiali eterogenei, accompagnata da fenomeni insediativi che si sono sviluppati sovrapponendosi all'Anfiteatro e invadendo anche le aree lungo il suo perimetro; tuttavia, nelle rilevazioni cartografiche della fine degli anni Trenta del Novecento, ancora era perfettamente evidente la forma ellittica del rione.

Nel 2013, l'Anfiteatro di Durazzo è stato inserito nel programma **I 7 siti più a rischio in Europa**, varato dall'organizzazione Europa Nostra, in collaborazione con la Banca Europea per gli Investimenti, allo scopo di salvaguardare alcuni dei patrimoni culturali e

naturali europei. Secondo Europa Nostra: «Questo gioiello del patrimonio ha sofferto a causa di una pianificazione urbana caotica, che ne ha degradato la struttura; è minacciato dalla mancanza di risorse finanziarie, da cause naturali e dall'abbandono. Sostenere i progetti di ricerca in corso e sensibilizzare l'opinione pubblica sul valore eccezionale di questo anfiteatro sono le operazioni da compiere con urgenza.

La sua scoperta ha consentito alla città di Durazzo di comparire sulla mappa dei siti storici in Europa. Ora la sfida è quella di garantire una buona integrazione del sito nel tessuto urbano e nella comunità locale, anche per favorire la rivitalizzazione sociale ed economica della seconda più grande città dell'Albania!».



Durazzo. La cappella principale dell'Anfiteatro

La cappella è impreziosita da decorazioni musive. Quelle meglio conservate si trovano nella parete sinistra, che ha una sagoma trapezoidale e il lato superiore discendente verso il fondo. Vi sono collocati due pannelli di diversa grandezza: sul primo, più piccolo, è ritratto il protomartire Santo Stefano, riconoscibile dall'iscrizione in lettere greche situata ai lati dell'aureola; l'altro pannello, più grande, ha una struttura più articolata. Al centro vi è stata collocata una figura dall'identità ancora incerta, affiancata da due angeli in abito sacerdotale. Completano la composizione, due personaggi di dimensioni più ridotte, posti in basso: verosimilmente i donatori/committenti. La loro presenza consente di attribuire al mosaico un carattere votivo, confermato dalla invocazione di protezione al Signore leggibile nella parte superiore del pannello (tradotta in italiano: «Signore, aiuta il tuo servo Alessandro»).

Le icone presentano le caratteristiche tipiche dell'arte musiva di Bisanzio. I visi e le mani sono realizzati con tessere di dimensioni più ridotte rispetto a quelle usate nel resto delle figure; i materiali prescelti sono quelli lapidei nei toni del bianco e del rosa (in Occidente i mosaici sono quasi interamente in vetro); i contorni e le zone d'ombra sono ottenuti, invece, con vetro colorato opaco di vari colori. La diversa consistenza dei materiali si riflette sull'effetto finale: le tessere lapidee conferiscono un effetto più opaco rispetto a quelle di vetro e donano alla figura un aspetto di maggiore inconsistenza corporea. Va sottolineata la presenza di tessere dorate disposte in file orizzontali nella corona del personaggio centrale; la loro inclinazione, rivolta verso il basso, consente di riflettere la luce in modo più intenso rispetto alle aree circostanti. I giochi di luce erano enfatizzati dagli effetti luminosi delle lampade votive appese alle pareti della cappella.



Anfiteatro di Durazzo

L'abside della cappella principale vista dall'esterno.

I mosaici della cappella (pag. a fianco) e, nel particolare, il volto che si suppone possa essere la Madonna, Cristo, l'Imperatore o l'Imperatrice.



Le case di epoca medievale e turca furono in gran parte abbattute per effetto della campagna di scavi guidata dall'archeologo albanese Vangel Toçi, avviata nel maggio 1966, dopo un ritrovamento fortuito, e proseguita per circa un ventennio. Durante questo periodo di tempo si riuscì a riportare alla luce una superficie equivalente ai 2/3 dell'Anfiteatro, corrispondente alla porzione occidentale dell'arena e a buona parte della cavea (settori occidentale e settentrionale). Fu in questa occasione che venne alla luce la cappella con i pannelli musivi. Molto importanti sono stati anche gli scavi diretti dalla professoressa Lida Miraj, condotti nel corso dell'ultimo ventennio del XX secolo, grazie ai quali si sono fatti notevoli progressi nello scavo della sezione nord-orientale, e si è arrivati a scoprire una seconda cappella cristiana.

Importante ai fini della conoscenza della storia dell'Anfiteatro è stata la campagna di scavi portata avanti nell'ambito del progetto triennale (2004-2006), presentato dall'Università di Parma su richiesta del Ministero della Cultura Albanese, per la salvaguardia e valorizzazione del patrimonio archeologico di Durazzo. È stato portato alla luce un quartiere della città medievale e rinascimentale, con strade, case, orti, pozzi, cisterne, conserve, chiesette, costruito sopra e annidato in mezzo ai ruderi dell'Anfiteatro.

Obiettivo generale del programma è stata la realizzazione della carta del rischio archeologico, come necessario momento di definizione dell'area di tutela e del Parco Archeologico Urbano, all'interno della quale l'anfiteatro romano è identificato quale elemento nodale.

Le terme

Scoperto nel 1962, in occasione degli scavi realizzati per la costruzione del teatro, il complesso delle terme risale al II sec. d.C. Il sistema di riscaldamento era quello dell'*hypocaustum*, consistente nella circolazione di aria calda entro cavità poste nel pavimento e nelle pareti. Sono presenti tutti gli elementi tipici delle terme: l'*apodyterium*, la prima stanza dove ci si spogliava, il *calidarium*, il *tepidarium* e il *frigidarium* con rispettivamente bagni caldi, tiepidi e freddi.

Le mura

Le mura sono un altro importante simbolo di Durazzo. La loro origine coincide con quella della costruzione della città, da sempre obiettivo di conquista per via della sua posizione strategica, a controllo del basso Adriatico e dell'accesso alla via Egnatia. Distrutte e ripristinate a più riprese, oggi rimangono chiaramente visibili parte di quelle risalenti al periodo bizantino, compreso tra il regno dell'imperatore Anastasio I, originario di Durazzo, e quello di Giustiniano (tra 490 e 540 d.C.).

Il perimetro calcolato della cinta muraria è pari a 4.400 metri; per quanto riguarda l'altezza si possono riferire i dati relativi ad alcuni tratti, ancora ben conservati, che raggiungono i 12 metri. Costruite in laterizi e malta, le mura sono state concepite per essere intervallate da una serie di torri a pianta poligonale poste a una distanza di 60-65 metri l'una dall'altra. Si possono individuare due sezioni distinte: l'acropoli o castello alto e il castello basso. Il primo, nella sua conformazione definitiva, ancora in parte visibile, finì per assumere la forma di un quadrato, con lunghezza dei lati di 500 metri. Lo storico bizantino Giovanni Malala (491-578), nella sua *Cronografia* descrive il castello di Durazzo «posizionato su un'alta collina, in genere invulnerabile».



SIMONE PINARGENTI, *Durazzo*, 1573.



Il sistema murario della parte bassa della città, caratterizzato da una forma trapezoidale è rimasto in piedi fino al Medioevo. Normanni, angioini, veneziani e turchi hanno realizzato una lunga serie di interventi, in base alle esigenze di espansione o contrazione della città. Ne è risultata una sintesi emblematica della storia della città, nella quale si sono sovrapposte e intrecciate culture diverse.

Su qualche mattone sono visibili i bolli con il monogramma di Anastasio o Giustiniano o simboli cristiani come il pesce; sono ben conservate alcune delle porte di passaggio tra l'interno e l'esterno; la torre realizzata dai Veneziani si erge in tutta la sua imponenza ed è divenuta uno dei simboli della città di Durazzo.



Monumento all'eroe

Nei pressi della Torre veneziana, nella zona del porto, un monumento si erge a testimoniare la storia più recente di Durazzo. Posizionato sulla punta estrema di una scala a chiocciola, il militare che scruta il mare con un fucile puntato verso il cielo, ricorda le vite degli albanesi che si sono immolati per difendere la Patria dall'attacco italiano nel 1939.

Durazzo
Una sezione delle mura e la Torre veneziana.



La fortezza di Bashtova

È situata al centro di una vasta pianura, tra Durazzo e Fier, a circa 500 metri dal fiume Shkumbini, in prossimità del villaggio di Villa-Bashtova.



LA FORTEZZA DI BASHTOVA

Secondo alcuni studiosi la sua origine risalirebbe al periodo bizantino; tuttavia, l'analisi delle fonti storiche e delle tecniche di costruzione avvalorano la tesi di una fondazione più tardiva, riferibile agli anni compresi tra il 1467-1478. Gli artefici della sua realizzazione sono stati i Veneziani, che l'avevano edificata in funzione anti-ottomana. La penetrazione vittoriosa dell'esercito turco nella regione balcanica impose, però, il ritiro dei Veneziani; anche la fortezza di Bashtova cadde sotto il controllo degli ottomani, che ne fecero un importante caposaldo della loro rete di controllo del commercio marittimo.

Il castello è stato utilizzato per scopi militari fino alla fine del XIX secolo: in quel periodo una guarnigione turca venne inviata a Bashtova per proteggere la strada lungo il fiume Shkumbini.

La struttura che si è conservata non ha subito particolari trasformazioni rispetto al progetto originario. Arrivando dalla piccola strada di campagna la fortezza si presenta in tutta la sua imponenza: la pianta è rettangolare con il lato più lungo pari a 90 metri; il lato più corto, invece, è pari a 60 metri. Ai suoi quattro angoli e al centro di ciascuna parete si erge una torre aggettante rispetto al perimetro del castello; fa eccezione solo la parete posta a oriente rispetto all'entrata, priva della torre centrale, che non fu ricostruita quando questo lato fu rimaneggiato nel corso del XVIII secolo.



La fortezza di Bashtova.

Interno e particolare di una delle torri

Le torri sono dotate di molteplici feritoie adatte alla difesa e sono aperte verso l'interno del castello. In ciascuna torre una scala interna metteva in comunicazione i vari piani separati da elementi lignei. Nel periodo della presenza turca, le torri furono trasformate in residenze per le guardie e fu costruita una moschea nei pressi del cancello d'ingresso.

IL SITO DI ARDENICA

Il sito di Ardenica, tra i centri più importanti della Chiesa ortodossa in Albania, è situato sulle colline che dominano la pianura della Musachia e dista una decina di chilometri dalla città di Fier. Si tratta di una struttura polifunzionale: ne fanno parte il monastero, oggi nuovamente abitato da alcuni monaci, la piccola chiesa della Santa Trinità e quella, più grande, dedicata alla Natività di Maria. È un luogo di particolare bellezza, non solo per l'amena posizione geografica, ma anche per l'atmosfera che vi si respira, ricca di storia e spiritualità.

Secondo gli studiosi, il toponimo Ardenica trae origine da Artemide: alla dea era dedicato il tempio pagano sul quale, intorno al X sec., fu edificato il primo nucleo del monastero, distrutto e ricostruito a più riprese per effetto degli incendi e dei terremoti che ne hanno segnato la storia.

Nella conformazione attuale, gli edifici di servizio del monastero (tra i quali occupano una parte rilevante le celle dei monaci) si snodano lungo tutto il perimetro del sito. L'area interna è occupata dalle due chiese e dal campanile. Un piccolo spazio è anche riservato all'orto, coltivato dai monaci che vi abitano.

La chiesa della Natività di Maria ha conservato, in buona parte, la struttura edificata dopo i lavori di ristrutturazione effettuati tra il 1740 e il 1742. Fortunatamente, essa non ha subito i danni derivanti dall'incendio sviluppatosi nel monastero nel 1932. In quell'occasione, invece, furono molto gravi le perdite sofferte dalla biblioteca: il suo impor-

tantissimo deposito culturale di 32.000 volumi andò quasi completamente distrutto. Tra i pochi tesori rimasti, vale la pena di ricordare un libro di preghiere in greco, risalente al XVIII secolo; una copia della Bibbia in due lingue; una piccola collezione di vecchie fotografie.

L'incendio danneggiò anche la piccola chiesa della Santa Trinità, oggi restaurata, dove secondo la tradizione si sarebbe celebrato il matrimonio tra l'eroe nazionale albanese Giorgio Castriota Skandenberg e Andronica Arianiti.

Nel 1969, su ordine del regime comunista, il monastero fu chiuso al pubblico. Gli edifici e i suoi dintorni, lasciati in uno stato di degrado per molti anni, iniziarono a essere ristrutturati nel 1988: il sito fu trasformato in un hotel riservato all'élites del partito comunista albanese.

Solo nel 1992, dopo la caduta del regime, la Chiesa autocefala ortodossa di Albania ha potuto riprendere possesso del monastero.





Ardenica. Veduta d'insieme

In primo piano, il campanile e la chiesa della Natività di Maria. Si distinguono la scalinata di accesso all'interno dell'edificio e il porticato, affiancato da una fontana coperta, decorata con frammenti di reimpiego provenienti dal vicino sito di Apollonia.

Sullo sfondo, le celle dei monaci, disimpegnate da un corridoio ligneo, visibili con maggiori dettagli nella fotografia della pagina a fianco.



Ardenica. La chiesa della Natività di Maria

All'interno della chiesa è situata una bella cattedra lignea, intagliata e dipinta d'oro come l'iconostasi, che ospita le icone dei santi che hanno cristianizzato gli slavi. Le pareti sono tutte affrescate su tre registri: nella sezione superiore troviamo scene del Vecchio e del Nuovo Testamento; al centro sono

rappresentati santi, profeti, re, imperatori e personaggi celebri; infine, il livello inferiore ospita scene dedicate a San Michele e al transito della Madonna. Le pitture sono state eseguite da importanti esponenti della scuola di pittura albanese; gli studiosi attribuiscono la loro realizzazione a Kostantin Shpataraku e a Kostantin e Athanas Zografi.



I fratelli Zografi erano originari del villaggio di Dardhe, attualmente nel distretto di Coriza (Albania meridionale). Sono considerati tra i maggiori autori di icone nell'Albania post-bizantina e, in generale, nella regione epirota. Il loro stile rivela una marcata tendenza verso il barocco, con rappresentazioni lineari delle personalità religiose;

tipico tratto delle loro opere l'utilizzo di una gamma di colori luminosi (bianco, blu chiaro e rosso scuro). Essi erano anche soliti firmare i loro lavori con la scritta: «Dalle mani di Konstantinos e Athanasios da Coriza»; alla firma aggiungevano la dicitura «Shqiptar», ossia albanese.

APOLLONIA

Il sito archeologico

«Nel 588 a.C., un manipolo di corfioti, seguendo l'esempio di altri compagni che erano andati a cercare nuovi scali per i commerci e nuove zone da popolare nella vicina costa albanese, fondò, consacrandolo ad Apollo, da cui prese il nome, la città di Apollonia. Questa sorgeva in una posizione elevata, su dodici colline, dalla quali a poca distanza si scopre il mare; vicinissima era allora la foce della Vojussa, che i corfioti chiamarono Aous, e che serviva ottimamente da porto alle veloci e piccole imbarcazioni dei coloni.

La città crebbe e prosperò, si arricchì di edifici pubblici e privati, di templi, divenne oggetto delle mire di quegli Illiri che abitavano il retroterra dell'odierna Albania, e una gran parte delle sue coste, e non vedevano di buon occhio il sorgere e l'affermarsi delle colonie straniere, e nel 229 a.C. l'assalirono.

Ma gli Apolloniati immediatamente chiesero ed ottennero aiuto da Roma. Da allora Apollonia fu sempre fedele amica e alleata di Roma, e da questa alleanza non trasse che vantaggi, e lo scalo commerciale dei corfioti divenne una delle più celebrate Università del Mediterraneo. Nel 44 a.C. qui venne a studiare retorica il giovane Ottaviano in questa che Cicerone aveva definito *Urbs gravis et nobilis* e qui ebbe la notizia della morte del padre adottivo, Cesare.

L'ascesa di Apollonia continuò, si moltiplicarono gli edifici, a quelli vecchi se ne aggiunsero nuovi, la città ebbe teatro, terme, odeon o *Theatrum tectum*, cioè coperto, per i concerti, le gare poetiche, le conferenze, archi trionfali, biblioteche.

Statue di marmo greco o italico adornavano edifici e porticati, i templi elevavano al cielo i loro fastigi risplendenti del fulgore del sole.

Poi cominciò la decadenza: la Vojussa ritirò le sue acque, lasciando al posto della sua provvidenziale foce una palude mortifera, e i terremoti fecero il resto, abbattendo i monumenti e costringendo i superstiti, scampati al flagello della malaria, a cercare altre sedi.

I turchi poi che hanno tenuto questi luoghi per lungo volgere di secoli, hanno provveduto a far sì che di quanto non era stato ancora seppellito dalla terra non rimanesse più traccia e hanno trasportato pietre e colonne in altri luoghi per fabbricare moschee, case e serragli.

Soltanto una colonna era rimasta dell'antica Apollonia, a testimoniare dell'antica grandezza di questa: su una collina in vista della città esse sorge dritta, quasi a indicare al viaggiatore i luoghi che un tempo erano famosi. Intanto, sull'area dell'antica città si era venuta formando la foresta e la sterpaglia fitta, in cui si annidavano il cinghiale, la lepre, la volpe».²

I viaggiatori che nel corso del XIX secolo visitarono Apollonia la trovarono in uno stato di abbandono. Soltanto nel secolo successivo furono avviate le prime campagne di scavo che hanno permesso di far riaffiorare i segni dell'antica bellezza. Il primo a cimentarsi nelle ricerche fu lo studioso austriaco Camillo Praschniker. Nella primavera del 1918, egli ebbe l'occasione di fare alcuni saggi di scavo poiché si trovava al seguito dell'esercito austro-ungarico, che controllava la zona di Apollonia. I risultati furono significativi: vennero alla luce mosaici, colonne, frammenti di statue, tombe greche e romane ricche di corredi.

Molto più lunga fu la successiva stagione di scavi, protrattasi dal 1923 al 1938, diretta dall'archeologo francese Léon Rey.



2. PELLEGRINO CLAUDIO SESTIERI, *Apollonia d'Iliria*, in «Drini. Rivista mensile del Turismo Albanese», maggio 1942.



Apollonia d'Iliria, colonna romana

*Cartolina edizione Guljelm Luka, Tirana, 1939,
© Fondo Francesco e Franco Tagliarini - Archivio fotografico
Società Geografica Italiana (pag. a fianco).*

Apollonia. Veduta d'insieme

*Uno scorcio del sito archeologico con il Buleterion (in primo
piano) e il monastero. Sullo sfondo la pianura di Kryegjatit.*



Apollonia. Il Buleterion o Monumento degli Agonoteti (particolare)

Il Buleterion, sede del consiglio della città (bule), è lungo 19 metri e largo 14. Nella facciata presenta un colonnato composto da 4 colonne e 2 pilastri di marmo; sopra i capitelli è posizionato l'architrave suddiviso in tre sezioni.

Nella sua parte posteriore si trovava la sala centrale, dove si

svolgevano le riunioni del consiglio, e le gradinate sulle quali sedevano i consiglieri. L'edificio è conosciuto anche come Monumento degli Agonoteti, poiché fu eretto dall'agonoteta (responsabile delle gare) Quinto Villio Crispino Furio Proculo, in onore e in memoria del fratello Villio Valenziano Furio Proculo, prefetto di una coorte in Siria e tribuno della legione Gemina in Pannonia.



Targa commemorativa dedicata all'archeologo francese Léon Rey

Dopo aver diretto la missione archeologica e militare francese in Grecia, tra il 1916 e il 1919, Léon Rey si attivò per avviare una campagna di scavi in Albania. Nel 1924, la missione archeologica francese si installò ad Apollonia e vi rimase fino alla vigilia dell'occupazione italiana dell'Albania (1939). I risultati delle fruttuose ricerche furono pubblicati nei sei numeri della rivista *Albania. Revue d'archéologie, d'histoire, d'art et des sciences appliquées en Albanie et dans les Balkans*, edita a Milano e Parigi dal 1925 e il 1939; nel 1930, egli pubblicò anche *La guida dell'Albania*.

Nel 1933, Rey fece costruire la casa della missione sulla collina 104, la più alta d'Apollonia. I numerosi oggetti trovati durante gli scavi consentirono di istituire il museo archeologico di Valona, inaugurato il giorno dell'anniversario del re Zog I, l'8 ottobre 1936.

Dopo la seconda guerra mondiale, gli sforzi di Léon Rey per riprendere gli scavi, si scontrarono con l'intransigenza del regime comunista: colui che aveva riscoperto Apollonia non fu più autorizzato a mettere piede in territorio albanese. A titolo postumo, Rey fu nominato cittadino onorario di Fier e gli venne anche dedicata una strada. Ad Apollonia, nel 1996, è stata inaugurata la Casa degli scavi che porta il suo nome e, nel 2004, una targa commemorativa è stata apposta su quella che fu la sua abitazione.

Furono portati alla luce molti edifici: alcune case romane; l'odeon, con ancora quasi tutti i suoi gradini intatti e, di fronte, uno dei monumenti più grandi e rappresentativi, ossia il Buleterion o Monumento degli Agonoteti, sede del senato. Emersero, inoltre, i resti di altri edifici, identificati con la biblioteca e con le botteghe romane. Di fatto, Rey arrivò a scoprire quasi completamente la parte centrale della città. Gli scavi permisero anche di delineare alcuni aspetti relativi alla produzione artistica di Apollonia: furono rinvenute varie statue, tra cui dei ritratti romani di ottima fattura; sulla collina dell'Acropoli fu scoperto un bassorilievo risalente al periodo della fondazione della città, nel quale era rappresentato un combattimento tra Greci e Amazzoni.

Dopo la sospensione dei lavori guidati da Rey, causata dallo scoppio della seconda guerra mondiale, fu una missione archeologica italiana a riprendere gli scavi ad Apollonia, tra il 15 settembre e il 30 novembre 1941, sotto la direzione l'archeologo Carlo Pellegrino Sestieri. I lavori si concentrarono in punti differenti della zona archeologica. Il primo scavo ebbe come scenario la valle di Kryegjatit, dove già il Praschniker aveva accertato la presenza della necropoli greca e romana. Fu portato alla luce un sontuo-

so sepolcro a forma di tempio, costruito con filari di pietre alternati a filari di mattoni. Esso era formato da due ambienti, dei quali in uno dovevano sorgere le statue dei titolari della tomba. La parte posteriore costituiva la camera sepolcrale, nella quale si è trovata l'urna per le ceneri. La sontuosità dell'edificio fa pensare che i titolari della tomba appartenessero a una delle famiglie più cospicue e nobili di Apollonia. Altri scavi furono condotti sulla parte più alta della collina di Apollonia, all'interno del circuito delle mura. Infine, si scavarono le pendici orientali della collina dell'acropoli.

Dopo la fine della guerra, le ricerche sono proseguite sotto la direzione di un gruppo di archeologi albanesi (Hasan Ceka, Selim Islami e Skender Anamali). Successivamente, nel corso del biennio 1958-1960, è stata condotta un'altra campagna di scavi, da parte di un gruppo di ricerca misto albanese e sovietico, ma la loro esperienza si è interrotta per via della rottura delle relazioni fra i due paesi. Altre campagne archeologiche si sono susseguite nel corso degli anni Novanta del XX secolo e nel primo decennio del XXI, grazie all'impegno congiunto di studiosi francesi e albanesi che hanno contribuito a svelare in maniera sempre più dettagliata la storia di Apollonia.





Il monastero di Apollonia

«In apparenza, l'aspetto del monastero di Pollina è molto pittoresco. Gruppi di alberi sono sparsi sopra la collina su cui sorge; una torre quadrata e una circolare con cupola conica si distinguono rispetto agli altri edifici del monastero e i

numerosi cipressi secolari che li circondano, danno un carattere di sacralità al luogo».³

Le sensazioni che ci avvolgono arrivando al monastero di Apollonia non sono troppo diverse da quelle descritte da Henry Holland. Il sito ha conservato tutta la sua straordinaria bellezza e appare sempre ricco di spiritualità. La sua fondazione, voluta probabilmente dall'imperatore Alessio Comneno, risale a un periodo compreso tra la fine dell'XI secolo e l'inizio del XII. Esso comprende

diversi edifici, fra i quali la chiesa dedicata alla *Theotokos* (Madre di Dio) e il refettorio.

Nel complesso, la struttura si presenta come un quadrilatero dalla forma irregolare, poiché si è sviluppata inglobando parte delle antiche mura della città di Apollonia.



3. HENRY HOLLAND *Travels in the Ionian Isles, Albania, Thessaly, Macedonia, &c. during the Years 1812 and 1813*, Londra, Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown, 1819, Vol. 2, pag. 330.

Apollonia, monastero bizantino

Cartolina edizione Guljelm Luka, Tirana, 1939,

© Fondo Francesco e Franco Tagliarini - Archivio fotografico Società Geografica Italiana.

Una porzione del lato meridionale è occupata dal campanile, eretto dopo la prima guerra mondiale sulle fondamenta della torre difensiva medievale; gli edifici di servizio (abitazioni dei monaci) sono collocati a nord e a ovest e si sviluppano lungo due ali disposte ad angolo retto, ciascuna di due piani. Sempre sul lato occidentale è situata l'entrata monumentale, provvista di due porte di legno.

Al centro della corte interna si trova la chiesa. L'edificio, con pianta a croce, presenta all'esterno, nella parte inferiore, un accurato reimpiego di elementi provenienti dall'antico teatro; la parte superiore, con le volte a botte e la cupola, è realizzata in mattoni intonacati.

Sul lato occidentale si trova un piccolo esonartece, collegato a una galleria ad arcate, con colonne e pilastri alternati, che sorregge una parete campanaria; gli ingressi sud e nord sono forniti di portici; al lato settentrionale è annessa una cappella.



Considerando l'importanza dei reperti ritrovati durante gli scavi eseguiti ad Apollonia, si avvertì fin dall'inizio l'esigenza di organizzare un museo.

Gli sforzi compiuti per la costruzione di una sede museale a Valona, furono vanificati dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Alla fine del conflitto, il lavoro compiuto durante la prima campagna di scavi organizzata da archeologi albanesi fu finalizzata all'apertura di un nuovo museo all'interno del sito stesso.

L'operazione fu portata a termine nel 1958 e furono utilizzati alcuni spazi appartenenti al monastero. Nel 1985 il museo fu ristrutturato e furono riorganizzati i criteri espositivi, ma la grave situazione interna impose la chiusura nel 1991.

Una volta superata la crisi, il museo è stato riaperto e nuovamente riorganizzato: dal 2007 ricade sotto la gestione del Parco archeologico nazionale di Apollonia ed è protetto in base alla legge del 2003 sul patrimonio culturale.

Apollonia. Le mura del monastero. Particolari

«La maggior parte delle pietre di cui gli edifici sono composti è stato evidentemente prelevato dalle rovine di Apollonia. Ho trovato diversi frammenti di statue e colonne racchiusi nelle mura del monastero e alcuni marmi finemente scolpiti sotto il portico che costituisce l'ingresso alla cappella.

In varie parti degli edifici del monastero, in particolare vicino l'entrata, ho trovato pezzi di sculture [...] figure di animali, rami e foglie».⁴

4. HENRY HOLLAND, *Travels in the Ionian Isles...*, op. cit., pag. 330.





Il monastero di Apollonia. Refettorio

Al piano inferiore dell'ala occidentale del monastero è situato il refettorio, adibito a spazio museale. Si tratta di un ambiente impreziosito dalla presenza di affreschi di notevole importanza: datati fra il 1315 e il 1320, essi rappresentano la più antica testimonianza pervenuta di decorazione ad affresco

di un refettorio nell'arte bizantina o di influsso bizantino. Le rappresentazioni evocano la funzione dell'ambiente: un ruolo centrale assume quella dell'Ultima cena, situata nella calotta absidale; vanno anche segnalate le scene della Comunione impartita a Santa Maria Egiziaca da San Zosimo e di Elia nel deserto nutrito dal corvo.

Oltre l'Egnatia: Butrinto

All'interno del territorio albanese il sito di Apollonia occupa la posizione più meridionale lungo il tracciato della via Egnatia.

Allontanandosi dal percorso della strada romana e scendendo più a sud, lungo la costa, si raggiunge il sito archeologico di Butrinto, inserito dall'Unesco nella lista dei patrimoni

dell'umanità. Si tratta di uno dei luoghi simbolo dell'Albania; i suoi reperti archeologici (ellenici, romani, veneziani) testimoniano lo straordinario intreccio di culture che ha segnato la storia albanese.

Le indagini archeologiche furono avviate sotto la direzione di Luigi Maria Ugolini nel 1928 e proseguirono anche dopo la sua morte (1936), fino al 1943.

Vennero riportate alla luce la città romana e quella ellenistica. Nel dopoguerra, gli archeologi albanesi, tra i quali Hasan Ceka, continuarono gli scavi.

Nel 1993, è stata istituita la Butrint Foundation, impegnata nella tutela e promozione turistica del sito oltre che nell'attivazione di campagne di scavi.

Dal 2000, l'area archeologica fa parte del Parco nazionale di Butrinto.



Butrinto. Resti del battistero

Il battistero appartiene alla tarda età romana imperiale, ma in un secondo tempo vi furono incastrati due riquadri

simbolici alludenti al battesimo e all'eucaristia. Della struttura fanno parte 16 colonne granitiche e una vasca centrale; il pavimento è a mosaico policromo figurato.



Sulla strada per Elbasan
Ponte di epoca romana nei pressi della cittadina di Peqin.



Sulla strada per Elbasan

A Bradashes, nei pressi di Elbasan, si trovano i resti di un edificio termale, identificato nell'itinerario Burdigalense con la stazione Ad Quintum. Le ricerche compiute da parte dell'archeologo albanese Neritan Ceka hanno consentito di datare al I secolo d.C. gli strati più antichi del sito.



LA FORTEZZA (O CASTELLO) DI ELBASAN

«È situata al centro di una fertile pianura [...] Le colline e le montagne circostanti sono coperte di vigneti. Questa antica costruzione, quadrata e solida, è situata in un'ampia valle, sulle rive del fiume Shkumbini. Le mura esterne della fortezza sono sapientemente costruite e hanno 50 torri. È circondata su tutti i lati da un fossato, la cui profondità è uguale all'altezza di due uomini. È molto ampio e pieno di giardini e vigneti. La circonferenza della fortezza è di 2.400 passi. Ha tre cancelli in ferro, uno a est, uno a ovest e uno a sud, in direzione della Mecca, di fronte alle case del caffè nel bazar. Questo grande cancello è molto usato e ha doppie porte, come gli altri. La fortezza stessa ha doppie mura e per questo le porte sono doppie».⁵

Come tutti i coloro che arrivano a Elbasan anche Evliya Çelebi, viaggiatore e scrittore turco (1611-1679), si dimostra impressionato dalla maestosità e dalla particolarità della sua fortezza, simbolo e cuore della città. La struttura, che denota una chiara origine romana, fu costruita secondo il modello tipico del *castrum* (accampamento militare): un recinto rettangolare (308x348 metri), era protetto da mura alte presumibilmente tra gli 8 e i 10 metri e dallo spessore variabile, da 2,40 a 3 metri; 26 torri aggettanti erano poste a intervalli di 40-45 metri l'una dall'altra e un ampio fossato circondava le mura. Il recinto era interrotto da quattro ingressi, muniti di antiporta, corrispondenti alle vie principali: cardo (direttrice Nord-Sud) e decumano, che si sviluppava da occidente a oriente ed era il corridoio di passaggio della via Egnatia. Gli spazi interni erano articolati secondo una griglia costituita dalle strade che si intersecavano ad angolo retto.



Nel corso dei secoli, la fortezza si sviluppò grazie alla sua importanza come snodo dei grandi traffici commerciali lungo la direttrice Est-Ovest e come struttura militare difensiva. Le sue caratteristiche furono mantenute, in parte, anche all'epoca della conquista ottomana di Maometto II (seconda metà del XV secolo). Secondo la tradizione, egli avrebbe occupato una città già esistente, che si trovava in una fase di decadenza. La struttura muraria difensiva venne ripristinata mantenendo l'impostazione originaria; furono tuttavia adottati gli adeguamenti resi necessari dai cambiamenti intervenuti nelle tecniche militari. Gli interventi realizzati all'interno delle mura segnarono una rottura più marcata rispetto al passato; in particolare, la viabilità interna andò sempre più perdendo i caratteri propri del *castrum*. Fatta eccezione per il decumano, le strade si trasformarono in viuzze strette, di forma tortuosa; comparvero impenetrabili recinzioni in pietra al cui interno si svilupparono agrumeti e giardini interni. Fino al XIX secolo, la presenza ottomana caratterizzò fortemente Elbasan. I primi cambiamenti, in coincidenza con l'inizio della decadenza dell'impero turco, si ebbero nel 1832, quando la fortezza fu smantellata come presidio militare. Essa fu poi gravemente

danneggiata da un terremoto nel 1920 e dalla continua spoliazione da parte degli abitanti della città. Nel decennio 1970-80, le mura sono state oggetto di importanti lavori di restauro, grazie ai quali hanno potuto recuperare, almeno in parte, le loro imponenti forme. Il tratto settentrionale rimane in gran parte distrutto; si rileva altresì la mancanza di alcune torri. Particolarmente invasiva risulta la presenza di alcune costruzioni che, in anni recenti, hanno inglobato considerevoli tratti di mura.

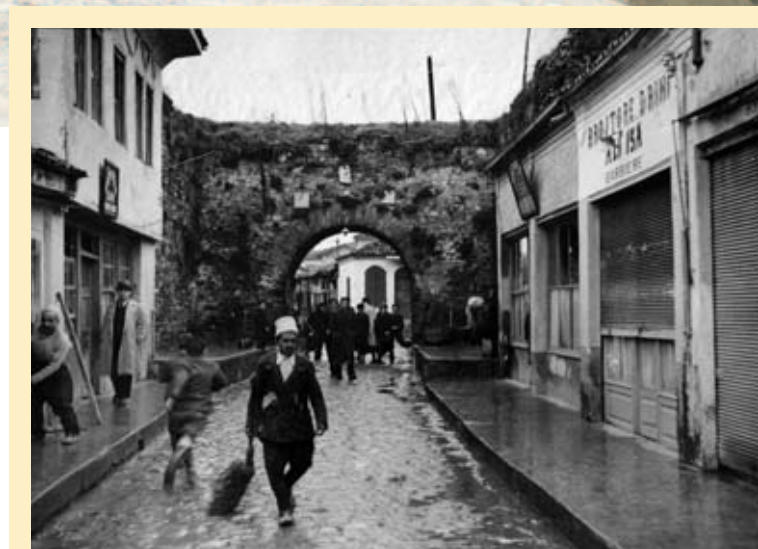
5. ROBERT DANKOFF E ROBERT ELSIE (a cura di), *Evliya Çelebi in Albania ...*, Brill, Leida, 2000, pag. 161



Elbasan
Una delle porte di entrata della fortezza o castello.

ALDO SESTINI
Una porta del Castello, 1939-1940.

La Torre dell'orologio che si erge dalle mura
(pag. a fianco).





Elbasan. Scavi archeologici

Nell'area chiamata Bezistan (mercato), posta ai margini della principale piazza di Elbasan, di fronte alla porzione delle antiche mura dove si trova la Torre dell'orologio, è visibile un sito archeologico frutto degli scavi realizzati fra l'agosto e il settembre 2007. Sono stati riportati alla luce i resti di una basilica paleocristiana che risale al V-VI secolo; di particolare pregio sono i mosaici che ricoprono il pavimento. Secondo gli archeologi che hanno seguito i lavori, si tratta di una scoperta molto importante, non solo a livello locale, ma anche nazionale.



Il monastero di San Giovanni Vladimiro

Situato nei pressi di Elbasan, il monastero è uno dei più importanti dell'Albania. Nel suo giardino si trova la tomba di due militari italiani: il tenente colonnello Goffredo Zignani e il colonnello Fernando Raucci, entrambi Medaglia d'Oro al valor militare alla memoria. Erano di stanza in Albania quando l'Italia firmò l'armistizio con le Forze alleate, l'8 settembre 1943; essi decisero di non arrendersi ai tedeschi e continuarono a combatterli al fianco dei partigiani albanesi. Quando furono catturati, l'ufficiale che li aveva in consegna decise di fucilarli dopo aver constatato la loro volontà di non collaborare. Nel 1962, le spoglie di Goffredo Zignani furono trasferite in Italia, al cimitero di Castiglione di Ravenna, luogo d'origine della sua famiglia.



Il ponte di Kamara

Il ponte consente l'attraversamento del fiume Shkumbini e si trova nei pressi del villaggio di Miraka.

Ancora oggi, come testimonia la fotografia qui a fianco, è utilizzato dalla popolazione locale.





Sulla strada per il lago di Ocrida

Un altro dei caratteristici ponti ottomani nel bacino dello Shkumbini.

«La preoccupazione principale dei costruttori di ponti turchi, e forse anche bizantini, era quella di esercitare la minore pressione possibile sulle arcate e alleviare la pressione sui pilastri [...] I pilastri sono perforati da nicchie: una più grande

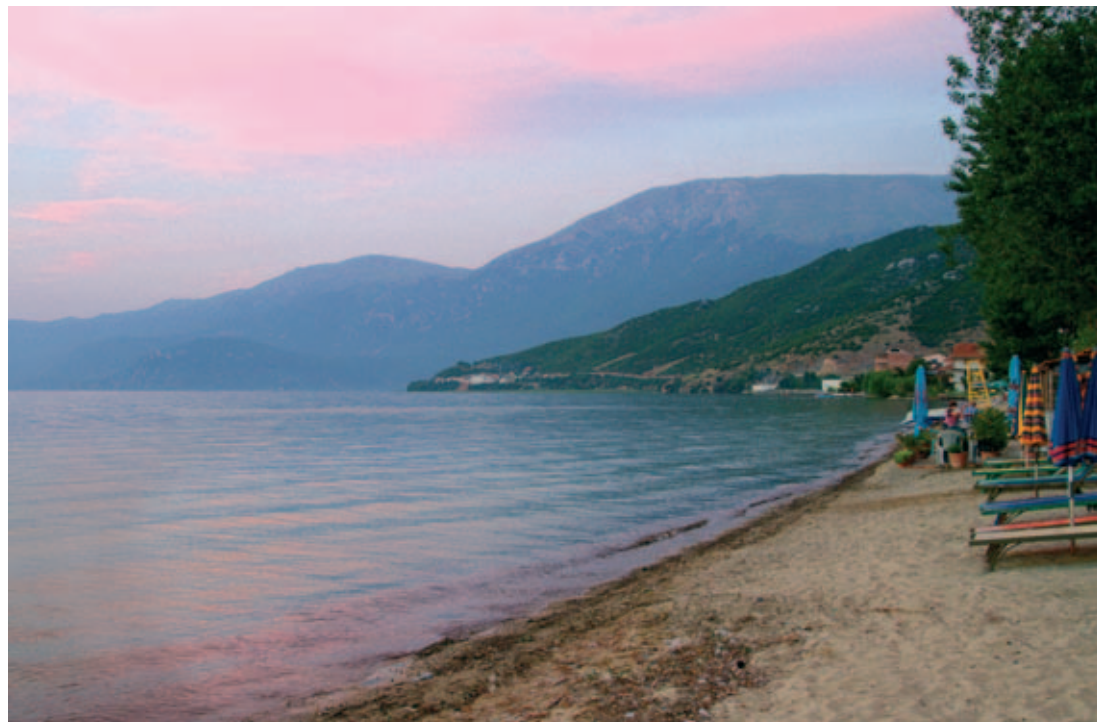
e alta affiancata da due più piccole ai lati, che donano spesso ai ponti di una certa grazia [...] Ci sono ponti di 5-6 metri di larghezza, che sono 40, 50 o più piedi sopra l'acqua e sono sprovvisti di ringhiere ai lati. Solo chi non soffre di vertigini può attraversarli senza paura di cadere».⁶

6. JOHANN GEORG VON HAHN, *Albanesische Studien*, Jena, Mauke, pag. 81



Vedute del lago di Ocrida

*Dopo aver abbandonato i bei paesaggi della valle dello Shkumbini, si superano le colline che dolcemente degradano verso il lago di Ocrida, caratterizzato da una particolare bellezza. La cittadina di **Lyn** (in alto) sorge nei pressi di un piccolo promontorio dove sono state rinvenute tracce di un antico agglomerato illirico e di una basilica paleocristiana risalente al VI secolo. Proseguendo verso sud, lungo la strada che costeggia il lago, si arriva a **Podradec** (a fianco). La cittadina non offre motivi di attrazione, ma nella sua immediata periferia, la zona che si affaccia sul lago è stata riservata allo sviluppo delle attività turistiche.*



LA VIA EGNATIA

EX REPUBBLICA
IUGOSLAVA DI
MACEDONIA





Pensando al Sud

(T'ga za jug)

No, non posso stare qui, no,
Non posso sedermi su questo gelo.
Dammi le ali e io le porterò;
volerò verso le nostre coste,
ancora una volta verso i nostri luoghi,
a Ohrid e Struga.

Là il sorgere del sole riscalda l'anima,
il sole diventa più brillante nei boschi di montagna

...

Vorrei rivedere il lago chiaro
mentre si allunga in bianche striature
oppure oscurato dal vento.
Guarda la pianura o la montagna
Bellezza ovunque divina.
Vorrei andare là,
verso i luoghi che il mio cuore brama
Ah! Lasciate che il sole tramonti, lasciatemi morire.

KONSTANTIN MILADINOV
1860





Radozda. Panorama

Subito dopo il passo di Qafë Thane, al confine fra Albania e Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, s'incontra il villaggio di Radozda, adagiato sulle rive del lago di Ocrida.

Uno dei tratti originali della via Egnatia presso Radozda
Percorrendo una strada bianca che si diparte dall'abitato di Radozda e salendo lungo i fianchi del monte Jablonika, ci si imbatte in un tratto abbastanza ben conservato della via Egnatia.





Radozda. La chiesa rupestre di San Michele Arcangelo
La chiesa è scavata sul fianco della montagna che si erge alle spalle di Radozda. Si raggiunge dopo una breve, ma ripida salita.

Radozda vista da San Michele Arcangelo
Sullo sfondo, la magnifica cornice del lago di Ohrida.



***Radozda. La chiesa
rupestre di San Michele
Arcangelo***

*Lo sforzo di percorrere la
lunga scalinata è
compensato dalla
possibilità di ammirare gli
splendidi affreschi, risalenti
al XIII secolo, che ricoprono
interamente le pareti dei
due ambienti della piccola
chiesa.*

*Il ritratto di San Michele
Arcangelo domina una
delle pareti (pag. a fianco).*





OCRIDA

Situata sulle sponde del lago omonimo, la città di Ocrida è stata inserita dall'Unesco, fin dal 1979, nella lista dei patrimoni dell'umanità per la bellezza del contesto naturalistico che la accoglie e per il valore del suo patrimonio culturale.

Ocrida presenta un complesso urbano perfettamente conservato, al cui interno sono presenti le testimonianze di tutta la sua storia millenaria. I resti più antichi, rinvenuti nei pressi delle rive del lago, risalgono al Neolitico; inoltre, gli scavi hanno messo in luce i ruderi della città antica di Lychnidos.

Tra i monumenti più rappresentativi della tarda età ellenistica e dei primi anni dell'occupazione romana vi è senza dubbio il teatro, situato nella parte alta della città. In questa stessa zona si trova un monumento simbolo della storia cittadina: la **fortezza**. Nel corso dei secoli, essa è stata distrutta numerose volte; ricostruita e ampliata in tempi diversi. I reperti più antichi risalgono al periodo di Filippo II di Macedonia (IV secolo a.C.). Una gran parte della porzione ancora visibile si fa risalire all'epoca dello zar Samuele (976-1014), che aveva fatto di Ocrida la capitale del suo regno. La fortezza ha anche subito anche le trasformazioni imposte dai conquistatori ottomani, presenti a Ocrida dalla fine del XIV secolo all'inizio del XX.

La struttura architettonica del centro storico della città occupa un posto speciale all'interno del suo ricco patrimonio. L'influenza della presenza ottomana è ancora chiaramente visibile; le abitazioni hanno conservato molto bene lo stile tipico di quell'epoca. Un altro dei caratteri distintivi di Ocrida è il suo profondo legame con la religione, consolidatosi nel corso del tempo, anche per via dell'importante ruolo avuto nell'organizzazione ecclesiastica, come sede di Patriarcato e poi di Arcidiocesi. Durante il Medioevo Ocrida era conosciuta come la *Gerusalemme Slava* e in molte cronache di viaggiatori si fa riferimento all'elevato numero di cappelle presenti in città.

Ocrida

*Il centro storico visto dal lago.
In alto si scorgono le mura della fortezza.*







Otricoli. L'esonartece della chiesa di Santa Sofia

L'imponente struttura si sviluppa su due piani con porticati aperti retti da pilastrini e colonne ed è fiancheggiata da due torri. Alla metà del XIV secolo, il corpo-scale della torre nord fu trasformato dal despota Giovanni Oliver in una cappella privata, al cui interno sono conservati preziosi affreschi con i ritratti dei donatori oltre che di vescovi e santi.

Numerosi sono anche i monumenti religiosi, simbolo della storia e della cultura non solo cittadina ma anche nazionale. Tra questi va annoverata la **chiesa di Santa Sofia**. Situata nel centro storico della città, essa è stata edificata su una preesistente basilica paleocristiana. La struttura attuale è frutto di una serie di interventi che si sono succeduti nel corso del tempo. Tra i primi, si registra quello effettuato nell'XI secolo, all'epoca dell'arcivescovo Leone: fu costruita una chiesa a tre navate, con cupola, transetto e narteca. Si provvide anche alla realizzazione di una straordinaria serie di affreschi. Un importante cambiamento si è avuto nel 1317, in seguito alla costruzione di un imponente esonartece.

Durante il periodo della dominazione ottomana, la chiesa divenne una moschea. Ne risultarono significativi danneggiamenti ai mosaici; dall'iconostasi furono prelevate le tavole ornamentali per costruire una scalinata interna; al di sopra della torre nord fu edificato un minareto, simbolo evidente della nuova identità della struttura. Nel 1912, con la fine della presenza ottomana, l'edificio ritornò sotto l'egida della Chiesa ortodossa.

Nel corso degli anni Cinquanta del XX secolo, fu

avviata una campagna di restauro che ha contribuito a restituire alla chiesa l'aspetto attuale. Oltre all'abbattimento del minareto e ad altri lavori di consolidamento, si è rivolta una particolare attenzione al recupero degli affreschi, appartenenti a cicli di epoca diversa. Quelli più antichi, risalenti all'XI secolo, si trovano nelle tre absidi, distribuiti su più registri: in quella centrale, oltre ai ritratti di patriarchi, papi e altri personaggi del clero, va sottolineata la presenza dell'effigie della Madonna in trono che tiene in mano una mandorla nella quale è raffigurato il Bambino; nell'abside del diaconico, insieme a S. Giovanni Battista, sono rappresentati alcuni papi, tra cui Leone I, Gregorio Magno e Silvestro; nella protesi compare invece il ciclo dei Quaranta martiri di Sebaste.

Le pareti delle navate ospitano scene non frequenti come un ampio ciclo della vita di Abramo, la liturgia di Basilio il Grande e l'apparizione di Cristo a Giovanni il Teologo. Gli affreschi del narteca datano a partire dal XIII fino al XIV secolo: è stato soprattutto il pittore Giovanni Theorianos a realizzare un amplissimo ciclo di santi, non tutti identificabili, distribuito sui due piani e altre raffigurazioni sacre.



Ocrida
Il porticato dell'esonartece della chiesa di Santa Sofia.



Ocrida
La chiesa di Santa Sofia vista dal lato dell'entrata.

Tra i siti più interessanti di Ocrida va anche segnalata la **collina di Plaosnik**. Essa è al centro di un'importante operazione culturale destinata a far dialogare il passato e il futuro della città. Il progetto si basa sul recupero e la valorizzazione dei beni esistenti, ma è anche mirato a realizzare nuove strutture. In questa direzione, è stata avviata una campagna di scavi che ha consentito il ritrovamento dei resti di una basilica paleocristiana con annesso un piccolo battistero; particolare entusiasmo ha suscitato il rinvenimento dei resti di un battistero monumentale. Inoltre, nel 2002, è stato portato a compimento il restauro della chiesa di **San Panteleo**, essenziale punto di riferimento religioso e culturale. Edificata nell'893 da San Clemente, patrono della città, essa divenne il centro attorno al quale fiorirono le strutture della Scuola letteraria di Ocrida. Nel XV secolo, durante la dominazione ottomana, la chiesa fu trasformata in moschea e la salma di San Clemente che là era stata deposta, fu traslata nella Chiesa della madre di Dio Peribleptos. La ristrutturazione del sito ha consentito il ritorno della salma nella sede originaria; anche per questa ragione la chiesa è stata consacrata ai SS. Clemente e Panteleo.

Il rifacimento della chiesa, finalizzato a riportarla al suo antico splendore, è stato preceduto da una selezione molto accurata delle maestranze specializzate e dei materiali più adatti a questo tipo di restauro. Durante la costruzione sono state rispettate, il più possibile, le antiche regole; una sapiente combinazione tra mattoni e pietre ha consentito di ripristinare l'originale policromia della facciata esterna. Una speciale attenzione è stata riservata alla tutela delle testimonianze del periodo ottomano: in accordo con le autorità turche si è pensato di esporle all'interno della chiesa. Sulle pareti interne hanno anche trovato posto i pochi resti dei mosaici originali ritrovati durante i lavori.

Lo sguardo verso il futuro insito nel progetto generale pensato per il sito di Plaosnik è rappresentato dalla realizzazione, tutt'ora in corso, della sede di un'istituzione culturale destinata a far rivivere e a rinnovare lo spirito dell'antica Scuola creata da San Clemente.

*Ocrida. La chiesa dei SS. Clemente e Pantaleo
Sono anche visibili alcuni dei resti archeologici presenti
sulla collina di Plaosnik.*









Ocrida. Collina di Plaosnik

La basilica paleocristiana portata alla luce dagli scavi archeologici presenta una pavimentazione arricchita da

splendide decorazioni con animali (uccelli, pesci, mammiferi). I mosaici impreziosiscono anche il pavimento del piccolo battistero situato vicino alla basilica (pag. a fianco).

San Clemente. Protagonista della nascita della lingua letteraria slava e artefice della Scuola letteraria di Ocrida

San Clemente è ricordato come uno dei «Sette santi» inviati dall'imperatore d'Oriente Michele III in Moravia, per assolvere a una missione evangelizzatrice sollecitata dal principe Ratislao (IX secolo). Insieme a Clemente partirono i due fratelli Costantino (poi Cirillo) e Metodio, Naum, Gorazd, Angelar e Sava. Le motivazioni di Ratislao erano politiche e religiose. Secondo i suoi progetti, i missionari avrebbero dovuto sostituire l'esercito nella contesa che egli stava portando avanti contro la politica espansionista del re di Baviera, Ludovico il germanico, che già aveva inviato in Moravia molti religiosi incaricati di "sostenere" la sua causa.

La popolazione locale, in gran parte di lingua slava, aveva però accolto con ostilità i missionari germanici, che - nel rispetto delle direttive pontificie - imponevano l'uso del latino per la liturgia e la lettura della Bibbia. Fu particolarmente apprezzata, invece, la decisione da parte dei membri della nuova missione di introdurre la lingua slava nella liturgia ecclesiastica; inoltre, Cirillo e Metodio avviarono la traduzione in questa lingua delle Sacre Scritture e, a tale fine, elaborarono un nuovo alfabeto conosciuto come glagolitico.

Clemente fu tra i protagonisti del processo di consolidamento del registro letterario della nuova lingua, che avvenne nella Bulgaria dello zar Simeone I (vi erano ricompresi i territori dell'attuale Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia), dove i missionari, dopo la morte di Metodio (885) si rifugiarono per fuggire alle persecuzioni del clero cattolico della Moravia. La scuola letteraria fondata a Pliska (allora capitale bulgara) e poi spostata a Preslav, in seguito al trasferimento della capitale in questo sito (893), rappresentò la culla della letteratura paleoslava. Altrettanto importanti furono gli studi portati avanti a Ocrida, dove San Clemente si trasferì nell'886 per fondarvi l'omonima Scuola letteraria. Vi studiarono più di 3.500 allievi; come a Pliska e a Preslav, anche a Ocrida, nel corso del tempo, l'uso del glagolitico fu sostituito da un altro alfabeto, il cirillico, così chiamato dai seguaci di Cirillo per omaggiare la memoria della loro guida spirituale.





La **chiesa di San Giovanni Kaneo** si trova in uno degli angoli più belli di Ocrida e sovrasta un pittoresco villaggio di pescatori, dal quale ha preso il nome. Non esistono documenti riguardo la data della sua costruzione, tuttavia si ritiene che essa risalga al XIII secolo.

La caratteristica posizione ha contribuito a farne uno dei simboli della città; il suo intrinseco valore è legato, però, ai suoi preziosi affreschi e alla struttura architettonica, dove si trovano magistralmente fusi elementi dell'architettura bizantina e armena.

La pianta si presenta cruciforme a base rettangolare, con l'abside a tre lati rivolta verso est. Le mura esterne e la facciata della cupola ottagonale, posizionata nella parte centrale della chiesa, sono armoniosamente decorate con mattoni e blocchi di tufo.

Sulla parete interna della cupola è visibile, pur se parzialmente, il ritratto il Cristo Pantocratore (Onnipotente), circondato da otto angeli volanti. Un affresco dedicato alla comunione degli apostoli, raffiguranti gli angeli in veste regale impreziosisce la zona superiore dell'altare.

Tra gli affreschi ben conservati si segnalano, inoltre, un ritratto di San Clemente da Ocrida accompagnato da Sant'Erasmus da Ocrida e quello di San Giovanni, patrono della chiesa, dipinto ad altezza naturale.

Ocrida. La chiesa di San Giovanni Kaneo

Dal piccolo promontorio su cui è situata la chiesa si gode una vista spettacolare sul lago, in special modo al momento del tramonto.

*Ocrida.
Passeggiando
per le strade del
centro storico.*





Ocrida. Le case del centro storico

Lo stile tipico delle case turche, che caratterizza la struttura urbana della città, si è sviluppato a Ocrida in maniera peculiare, per via dello spazio limitato a disposizione. In alcuni casi, le abitazioni hanno sfruttato tutto lo spazio

disponibile e le strade risultano appena sufficienti per il passaggio di due persone.

La carenza di luce e di aria è stata compensata con la costruzione di molte finestre, solitamente rivolte verso sud, in direzione del lago.

Ocrida.

*Tipiche case del
centro storico.
In primo piano,
sulla destra, un
interessante
esempio di
abitazione
ristrutturata in
continuità con lo
stile tipico
preesistente.*





Ocrida. La fortezza

Con le sue torri e le sue mura, lunghe circa 3 chilometri, la fortezza domina la città; soltanto il suo versante meridionale si affaccia sul lago. L'altezza delle mura varia, da 3 a 16 metri, in base alla conformazione del terreno.

La fortezza fu utilizzata fino all'inizio del XIX secolo: nel 1808, al suo interno, fu costruito il palazzo di Djeladin Bey, l'ultimo dei signori feudali semi indipendenti, che poté sfidare apertamente il governo centrale ottomano impossessandosi delle tasse riscosse e usandole per rafforzare il proprio esercito personale.

Ocrida. L'antico teatro



IL MONASTERO DI SAN NAUM

San Naum (830 ca. - 910) è ricordato come uno dei «Sette santi» inviati in Moravia (862) dall'imperatore d'Oriente Michele III, per venire incontro alla richiesta di missionari avanzata dal principe Rastislao. Insieme a Naum, partirono i due fratelli Costantino (poi Cirillo) e Metodio, Clemente, Gorazd, Angelar e Sava. (vedi pag. 67). Questa missione fu l'occasione per prendere parte attiva al processo di elaborazione della lingua letteraria slava, avviato da Cirillo e Metodio.

Non ci sono pervenuti documenti originali scritti da Naum, tuttavia le testimonianze indirette sulla sua opera dimostrano l'importanza del ruolo da lui svolto. Ad esempio, nella prefazione di manoscritto del vescovo bulgaro Costantino si trova una preghiera in versi, in cui l'autore, oltre a identificarsi, afferma di essere stato spinto a quest'opera da Naum.

Nell'893, Naum si trasferì nella Scuola letteraria di Ocrida, fondata da Clemente nell'886; qui egli poté proseguire i suoi studi e continuò ad essere un punto di riferimento per gli allievi, contribuendo allo sviluppo e al prestigio di questa istituzione.

Nel 905, Naum fondò un monastero dedicato ai santi Arcangelo e Gabriele, su una collina affacciata direttamente sul lago di Ocrida; dopo la sua morte, il monastero fu a lui dedicato.



Il monastero di San Naum

In primo piano, la chiesa consacrata al santo, dove sono conservati i suoi resti.

Nel riquadro, uno degli affreschi visibili all'interno dedicati alla vita di San Naum: vi è ritratto il santo mentre costringe un orso a prendere il posto del bue che aveva precedentemente ucciso.





La struttura attuale della chiesa non è quella originale. A causa dei danni riportati nel corso del tempo, durante gli anni della dominazione ottomana, si è provveduto a una ricostruzione totale, a partire dalla fondamenta.

Da un porticato suddiviso in due sezioni si accede al narthex e poi allo spazio più interno della chiesa, a forma di una croce inscritta in un quadrato; in una cappella, affiancata al lato meridionale della struttura, si trova la tomba di San Naum. Secondo una leggenda appoggiando l'orecchio alla tomba si può sentire il battito del cuore del santo.

Le mura esterne sono costituite da blocchi di pietra chiara; nelle cupole, invece, risulta prevalente la presenza di mattoni.

Le pareti interne sono tutte mirabilmente affrescate. Gli ultimi lavori risalgono al 1806, ad opera di Trpko da Korca, ma vi sono anche tracce di interventi precedenti. Merita di essere segnalata la presenza di alcune iscrizioni, due in cirillico e una in glagolitico, risalenti al periodo compreso tra il X e il XII secolo, chiara testimonianza della coesistenza dei due alfabeti nella regione di Ocrida. Particolarmente preziose sono le scene sulla vita e i miracoli del santo, che si trovano nella cappella dove ne sono custoditi i resti.

Un vero tesoro è l'iconostasi, intagliata in legno riccamente decorata, realizzata nel 1711; vi sono collocate le icone del pittore Konstantin, tra i migliori esempi di questo genere della prima metà del XVIII secolo.

Dopo il grande incendio verificatosi nel 1802, l'area che circonda il monastero ha subito una profonda trasformazione: oltre ai giardini sono stati costruiti numerosi edifici ausiliari, tra i quali alberghi e sale da pranzo.

Monastero di San Naum

Momento di raccoglimento davanti all'effigie del santo.



*Monastero
di San Naum
Gli interni
affrescati della
chiesa.*



Monastero di San Naum

L'affresco con l'episodio della morte del santo, situato nella cappella dove si trova la sua tomba.

Il paesaggio di cui si gode arrivando al monastero è reso particolarmente affascinante dalle limpide acque del lago di Ocrida (pag. a fianco).



ERACLEA LINCESTIDE

A circa 2 chilometri dalla città di Bitola si trova il sito archeologico di Eraclea Lincestide. Qui sono visibili i resti dell'antica città fondata, molto probabilmente, da Filippo II verso la metà del IV secolo a.C. e consacrata a Ercole. Per distinguerla tra le tante intitolate al dio, si pensò di utilizzare il termine "Lincestide", letteralmente "terra della linca", ossia il nome della regione dove sorgeva la città.

Fin dai primi anni della sua fondazione, Eraclea ebbe una grande importanza militare, potendo beneficiare della sua posizione strategica, al confine fra lo stato macedone e il mondo illirico. Anche dopo la conquista romana (metà del II secolo a.C.), la città continuò a prosperare: la sua posizione naturale molto favorevole, ai bordi di una vasta e fertile pianura, ne fece una importante stazione della via Egnatia. Molto numerose sono le testimonianze archeologiche che risalgono a questo periodo: le terme, le mura della città e il teatro. Posto sul fianco di un colle, il teatro risale al II secolo d.C. e fu utilizzato soprattutto per i combattimenti dei gladiatori fino alla fine del IV secolo.

Tra il IV e il VI secolo, Eraclea divenne un'importante sede episcopale e la città si dotò di strutture religiose adeguate, come le tre basiliche scoperte durante gli scavi. La più importante è sicuramente la basilica maggiore: essa era stata concepita per essere un edificio monumentale, articolato in portici colonnati aperti, un'esonartece e un nartece, oltre ad altri cinque annessi. Oggi sono visibili soltanto i suoi resti, ma fortunatamente molto ben conservati sono i suoi spettacolari mosaici.

Alla fine del V secolo, le prime invasioni da parte dei Goti segnarono l'avvio della fase di declino, che divenne definitivo verso la fine del VI a causa dei ripetuti attacchi da parte delle tribù slave.

Eraclea Lincestide

Il mosaico della Basilica maggiore, sullo sfondo, il teatro.





**Eraclea Lincestide.
Particolare del mosaico
della Basilica maggiore**

*I mosaici che ricoprono il
pavimento del narcece
furono realizzati tra la
fine del V secolo
e gli inizi del VI.*

*La composizione colpisce
per la grande dimensione
(19,40 × 2,60 metri), ma
soprattutto per la sua
bellezza. Essa è*

*contornata da un bordo a
meandro al cui interno,
negli spazi romboidali,
trovano posto pesci e*

*cigni. Il soggetto
principale è un'allegoria
del paradiso: alberi
carichi di frutta e uccelli
fanno da contorno a un*

*medaglione centrale, nel
quale sono rappresentati
due cerbiatti e due*

*pavoni, disposti ai lati di
una grande coppa
impresiosita da tralci di
vite. Tra gli alberi, sono
anche collocati animali
simbolici e scene di
combattimenti fra bestie.*







Eraclea Lincestide

Particolari del mosaico della Basilica maggiore.



BITOLA

«**S** cendendo verso la piana di Bitola o Monastir (il centro militare e la capitale della moderna Macedonia e dell'Albania settentrionale), bianchi minareti, grandi edifici e giardini erano una vista piacevole; così sembrava espandersi la città mentre ci avvicinavamo venendo dall'alta montagna, ai piedi del quale essa era stata costruita [...] Monastir o Bitólia contiene non meno di quattordici o quindici mila abitanti ed è la metropoli di queste province remote.

La sua preminenza è evidentemente giustificata dallo sviluppo delle sue attività commerciali e dalla sua prosperità. Essa è anche un luogo di grande importanza strategica e militare: il suo territorio è la chiave del corridoio di collegamento tra Illiria e Macedonia, attraverso i valichi del fiume Drin, e tra Epiro e Tessaglia.

Ritenendo sulla base delle esperienze precedenti che lo scintillio e la bellezza dell'aspetto esteriore si sarebbero tramutati in squallore e desolazione una volta entrato in città, sono stato piacevolmente sorpreso per l'ampiezza degli edifici pubblici, caserme e uffici posti all'ingresso della città, per la larghezza e la buona pavimentazione delle strade, nonché per la pulizia delle case. I bazar sono estremamente belli, alcuni interamente coperti e illuminati da finestre; altri solo parzialmente coperti con l'ausilio di teli appoggiati a pali.



Veduta di Bitola
Edward Lear, 1851.

Numerose sono le bellezze naturali di Monastir. La città è costruita sul lato occidentale di una pianura, circondata da bellissime colline. È inserita in una nicchia formata da due altissime montagne, tra le quali due magnifiche barriere innevate fanno da cornice al passo per Ocrida.

Un fiume si snoda attraverso la città, scorrendo sotto una serie di ponti, per lo più in legno. Contenuto entro possenti mura, il torrente attraversa la zona di case private e palazzi ed è sormontato da due ponti in pietra; più in basso, nel quartiere degli ebrei, dove il torrente è molto più ampio e profondo, le case sono raggruppate fino al bordo dell'acqua, con sorprendenti effetti pittorici. Guardando in alto o in basso verso il fiume, la mescolanza di minareti e moschee con cipressi e fogliame di salici forma un quadro di ammirabile bellezza».⁷

Ancora oggi la città di Bitola conserva nel suo centro storico, il fascino di un luogo a metà tra Oriente e Occidente. I colori orientali e la struttura occidentale dell'architettura urbana costituiscono una miscela affascinante e unica, inevitabilmente condizionata dalla lunga dominazione ottomana (1382-1912).

Per un certo periodo di tempo, tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, Bitola fu identificata come la città dei consoli, per via delle molte rappresentanze consolari che vi avevano sede, ma tradizionalmente la sua identità è sempre stata legata alle attività commerciali.

Ancora oggi il quartiere del mercato costituisce il cuore della città. Nelle vicinanze si trovano gli altri monumenti simbolo di Bitola, come la Torre dell'orologio. Mancano notizie certe riguardo la sua data di costruzione: anche se è citata da fonti letterarie del XVI secolo non si ha la certezza che si tratti della stessa torre. Su di essa esiste una leggenda secondo la quale le autorità ottomane che la edificarono raccolsero da tutti i villaggi vicini circa 60.000 uova, utilizzate per rinforzare le sue mura.

Più alto della Torre dell'orologio è il minareto della moschea di Jeni, una delle più importanti che si trovano nella città, edificata secondo i recenti scavi archeologici sulle fondamenta di una vecchia chiesa.

7. EDWARD LEAR, *Journals of a Landscape Painter in Albania*, Londra, Richard Bentley, 1851. pp. 48-52.



Bitola

*Nelle strade del bazar
e veduta di Piazza Magnolia.*

LA VIA EGNATIA

GRECIA





La Grecia papàki*

La Grecia viaggia a quaranta all'ora come un papàki sul lungomare. La massima velocità possibile coincide con la possibilità dello sguardo innamorato: di registrare, di saziarsi, di ricordare. La luce nelle minime sue inclinazioni, l'ondeggiare del mare, la direzione del vento.

La Grecia e il suo passeggero che la abbraccia, chiudono gli occhi contemporaneamente: non saprà mai che cosa fosse lui per lei, e nemmeno lei tutto quello che le deve.

Grazie alle basse velocità la Grecia è il solo paese dove il tramonto verso Sùnio, o al ritorno, può durare una vita intera.

SOTIRIS PASTAKAS
1997

* motorino

EDESSA

La presenza di abbondanti risorse idriche è uno degli elementi distintivi del territorio di Edessa, che ha sicuramente favorito la nascita dei primi insediamenti nel IV secolo a.C. L'originario villaggio rurale crebbe fino a diventare una città, articolata in un'acropoli, situata lungo i margini di un'alta rupe, e in una città bassa; entrambe erano circondate da un'imponente fortificazione. Lo sviluppo raggiunto durante il periodo ellenistico si accentuò quando Edessa fu inglobata nei domini dell'impero romano: essa poté avvantaggiarsi dalla sua posizione lungo la via Egnatia e godere della pacificazione "imposta" dai Romani; per quasi duecento anni (dal 27 a.C. al 249 d.C.) ebbe anche una propria zecca. Evidente conseguenza della *pax romana* fu il progressivo abbandono e deterioramento della cinta muraria difensiva, divenuta inutile e

lasciata senza manutenzione. Una situazione opposta caratterizzò, invece, il periodo successivo alla seconda metà del III secolo, quando la minaccia delle invasioni dei Goti rese necessario ripristinare la funzionalità del sistema di difesa. I provvedimenti adottati non furono tuttavia sufficienti a contenere la penetrazione dei barbari: la città bassa, meno difendibile, fu progressivamente abbandonata e dopo il VI-VII secolo, il nucleo urbano si restrinse all'area dell'acropoli. La città finì per identificarsi in via esclusiva con la parte alta. A questo cambiamento di tipo strutturale corrispose anche un mutamento del toponimo: si impose quello di Vodena dallo slavo *voda*, ossia *acqua*.

Con questo nome continuò a essere ricordata durante i cinquecento anni del dominio ottomano, come emerge anche dalle citazioni contenute nei racconti dei viaggiatori che hanno decantato la bellezza del sito, tra i quali Edward Lear.

«Alle 3.30 siamo in vista di Vodena. Difficilmente si può immaginare un luogo che abbia una posizione più splendida, con le nuvole e la nebbiolina che lo incorniciano sullo sfondo della montagna. La città si erge su un lungo costone di roccia boscoso, con moschee risplendenti e cascate scintillanti lungo il fianco della collina, con un effetto non dissimile da quello offerto dalle Cascatelle di Tivoli. La roccia sembra chiudere la valle come una muraglia naturale. L'aria iniziava a rinfrescare man mano che dalla pianura si saliva lungo la strada incorniciata da noci e platani prodigiosamente grandi, che ombreggiavano i sentieri tortuosi. Man mano che la valle si restringeva il fragore di molti corsi d'acqua sotto i rami ondeggianti diveniva più delizioso; visto attraverso il denso fogliame la massa della scura roccia di Vodena appariva irresistibilmente bella [...] Osservata dalla parte alta della città, la combinazione fra il verde del bosco, il giallo della pianura e le montagne in lontananza era molto bella e potevo immaginare che quando l'aria era limpida e tutta la maestosità dell'Olimpo, con il golfo di Salonicco (e forse il monte Athos) erano visibili, pochi erano gli scenari in Grecia che potevano superare lo splendore di questo».⁸



8. EDWARD LEAR, *Journals of a Landscape painter in Albania*, op. cit., pp. 38-39.



Edessa. Il quartiere storico di Varosi

Le cascate sono ancora oggi il simbolo di Edessa; si raggiungono percorrendo i vicoli del quartiere storico di Varosi. Caratterizzato dalle case dal tipico stile turco, il quartiere si estende lungo il margine della rupe che domina la pianura sottostante. Dai varchi che si aprono tra le abitazioni è possibile scorgere il sito archeologico della antica città bassa.



La stele di Edessa

Si tratta di una stele funeraria (II-III secolo dopo Cristo) nel cui epitaffio si fa esplicito riferimento al tragitto della via Egnatia: «Choiros l'amico di tutti, giovane quadrupede, qui giaccio; lasciata la pianura di Dalmazia offerto in dono, ho camminato per Dyrrachis raggiungendo Apollonia ed attraversai tutta la terra solo a piedi, invincibile». La figura al centro del bassorilievo rappresenta un carro scoperto a quattro ruote trainato da quattro cavalli e condotto da un uomo vestito con un mantello a cappuccio. Davanti agli animali è un maiale eretto sulle zampe, sotto il carro un verro giacente al suolo. Secondo alcune interpretazioni si tratterebbe dell'epigrafe funeraria di un giovane maiale morto sotto le ruote di un carro. Altri studiosi, invece, suppongono che l'epigramma di Edessa potrebbe riferirsi a un giovane schiavo, Choiros, morto in circostanze non chiare durante il viaggio.



Edessa. Gli scavi della città bassa

Sono stati riportati alla luce strutture di epoca ellenistica e romana, edifici privati (abitazioni, negozi) e pubblici, come il Buleterion (sede del consiglio o bule), il gymnasium, templi e basiliche. Delle antiche mura che correvano lungo un perimetro di circa un chilometro, rimangono alcune sezioni alte fino a 5 metri. Abbastanza ben conservato risulta l'ingresso

meridionale, dal quale si accede alla via principale, ai cui lati si erge un lungo colonnato. Le colonne sono state molto probabilmente prelevate dai templi, dopo che questi sono stati sostituiti dalle basiliche. L'utilizzo del materiale di riciclo è una costante della città, come ben risulta osservando le intrusioni di resti di capitelli, marmi ecc. nelle mura di cinta (vedi pag. a fianco).

PELLA

Pur avendo origini più antiche, Pella entra nella storia nel IV secolo a.C., quando viene scelta dal re macedone Archelao I (413-399 a.C.), come nuova capitale del Regno. Oltre a renderla il luogo simbolo della sua potenza politica e militare, Archelao si impegnò a farne una capitale culturale: egli cercò di attirare alla sua corte gli uomini più insigni della Grecia, fra i quali vanno ricordati soprattutto il tragediografo Euripide e il pittore Zeusi.

La morte di Archelao non mutò le sorti della città. I sovrani che si succedettero (Pella diede i natali anche a Filippo II, nel 382 a.C., e a suo figlio Alessandro Magno, nel 356 a.C.) seguitarono ad arricchirla di edifici fastosi; pur non essendo la capitale religiosa del regno, ruolo che spettava a Dion, vi furono edificati importanti templi dedicati, tra gli altri, a Zeus, Pan e Afrodite.

Dopo la sconfitta subita dai Macedoni a Pidna (168 a.C.) a vantaggio dei Romani, la città fu saccheggiata e privata della maggior parte dei suoi tesori. Abbandonati definitivamente i fasti dell'epoca macedone, sotto la dominazione romana Pella si avvantaggiò della sua posizione lungo la via Egnatia e trasse profitto dalla sua nomina a capitale della Macedonia III, nell'ambito della suddivisione del territorio macedone in quattro confederazioni a ordinamento repubblicano decisa da Roma. La situazio-

ne mutò radicalmente dopo appena un ventennio: nel 146 a.C., in seguito alla vittoria riportata sui ribelli, Roma annullò ogni privilegio per la Macedonia e la declassò a provincia romana. Il ruolo di Pella come capitale non aveva più ragione di esistere. Per la città ebbe inizio una fase di declino, rivelatosi irreversibile; nemmeno la sua successiva riorganizzazione come *Colonia Iulia Augusta Pella* (con questo titolo compare nella monetazione dopo il 30) riuscì a ridarle slancio. L'antica capitale macedone viene menzionata nelle fonti per l'ultima volta nel VI secolo; al periodo immediatamente successivo risale la sua distruzione ad opera degli Slavi.

I resti della città sono stati riportati alla luce a partire dalla seconda metà del '900: importantissime scoperte hanno permesso di definire un quadro abbastanza preciso riguardo l'organizzazione della struttura urbanistica.

All'interno della cinta muraria, solo parzialmente identificata, è possibile distinguere due aree ben precise: quella settentrionale, dove si trova il palazzo reale, e quella meridionale, occupata dal resto della città. Edificato su una collina, il palazzo non era soltanto una residenza reale, ma anche di un luogo di governo, destinato a ospitare una parte delle strutture amministrative. Imponente e sontuosa doveva essere la facciata meridionale, orientata verso la città, occupata per tutta la sua lunghezza (circa 150 metri) da un portico dotato di un accesso monumentale.

Ospiti illustri alla corte di Archelao I: Euripide e Zeusi

Nato ad Atene nel 480 a.C., **Euripide**, insieme a Eschilo e Sofocle, è stato uno dei massimi rappresentanti del teatro dell'antica Grecia. Negli ultimi anni della sua vita, egli abbandonò Atene e si recò a Pella. «Ammirava il Re in Euripide un contegno assai modesto, una dottrina molto rara, un amor della verità non comune, un disinteresse oltre il costume [...] Sovente lo pregava il Re, che volesse comporre qualche Tragedia sopra di lui,

acciocché in questa guisa più si divulgasse la memoria, del suo nome. Ma Euripide gli solleva risipondere, che pregava gli Dei non gli avvenisse giammai cosa tragica. Pure si può credere che dipoi, cedendo alle lunghe richieste, componesse la Tragedia intitolata Archelao della quale ora poco ci rimane».⁹

Zeusi è considerato uno dei maggiori pittori dell'antica Grecia. Numerosi sono gli aneddoti che lo riguardano, tra i quali quello relativo alla competizione con un altro pittore, Parrasio. «Si dice che costui (Parrasio) sia venuto in competizione con

Zeusi, il quale presentò un dipinto raffigurante acini d'uva: erano riusciti così bene, che alcuni uccelli volarono fin sulla scena [i dipinti erano di norma esposti in teatro]. Lo stesso Parrasio, a sua volta, dipinse un drappo, ed era così realistico che Zeusi [...] lo sollecitò a rimuoverlo, in modo che si potesse vedere il quadro. Ma non appena si accorse del suo errore ... Zeusi ammise che il premio l'aveva meritato Parrasio».¹⁰

9. *Tragedie di Euripide...*, Padova, Stamperia del Seminario, 1743, p. XIII.

10. PLINIO IL VECCHIO, *Storia Naturale*, XXXV, 65-66.



Pella. Veduta generale del sito archeologico

La città era suddivisa secondo un preciso schema di tipo ippodameo, basato su direttrici viarie che si intersecavano e formavano isolati rettangolari.

La larghezza delle strade era costante (da 9 a 10 metri);

più larghe erano due vie di collegamento con il porto (direttrice nord-sud) e l'asse principale del traffico urbano (direttrice est-ovest), che conduceva all'agorà, situata in una posizione centrale rispetto al piano della città.



I mosaici di Pella

Attorno all'agorà sono state ritrovate le abitazioni più grandi. Alcune erano a due piani, con peristili e pavimenti a mosaico; tra queste vi è la casa del rapimento di Elena, che prende il nome da uno dei mosaici che vi è stato ritrovato (particolare nella fotografia in alto); in un'altra stanza della stessa

abitazione è anche presente una composizione nella quale sono raffigurati due cacciatori seminudi intenti a catturare un cervo e accompagnati da un cane (pag. a fianco).

I mosaici ritrovati a Pella sono un esempio della tecnica più antica di questa splendida arte.

Sono realizzati con ciottoli colorati principalmente bianchi o



azzurro scuro, ma sono anche impiegati ciottoli di color grigio per le ombre e di vario colore per alcuni particolari. Il procedimento esecutivo non era complicato: su uno strato compatto di grandi pietre veniva versato prima uno spesso strato di malta grossolana e, successivamente, uno più sottile di malta liscia, sul quale erano fissati i ciottoli quando

ancora era fresca. I ciottoli erano scelti preferibilmente di piccole dimensioni (per una maggiore accuratezza nei dettagli) e possibilmente di forma simile. Singolare ed efficace il contorno delle figure, ottenuto con strisce di terracotta o di piombo, secondo una modalità anticipatrice di quella utilizzata, molti secoli dopo, nelle vetrate policrome gotiche.

TESSALONICA O SALONICCO

La città fu fondata agli inizi del IV secolo a.C. da Cassandro, re dei Macedoni, nei pressi o sul luogo dove sorgeva l'antica città di Therma e numerosi altri villaggi, divenuti in seguito un unico grande centro urbano. Il re la chiamò Tessalonica in onore della moglie, figlia di Filippo II e sorellastra di Alessandro Magno. Il sito prescelto da Cassandro aveva una posizione vantaggiosa: era protetto naturalmente dal massiccio delle Chortiatis; si trovava lungo l'asse stradale est-ovest ed era il terminale della principale via di penetrazione verso i Balcani. Queste caratteristiche contribuirono allo sviluppo di Tessalonica, che cominciò ad affermarsi come un centro importante dal punto di vista economico e strategico.

Dopo la conquista romana della Macedonia (167 a.C.), la città continuò a svilupparsi beneficiando dei vantaggi derivanti dall'essere una stazione della via Egnatia. Parallelamente, essa assunse un ruolo di primo piano dal punto di vista amministrativo: fu nominata capitale di una delle quattro confederazioni a ordinamento repubblicano, in cui fu divisa la Macedonia; nel 146 a.C., quando i territori macedoni acquisirono lo status di provincia romana, Tessalonica fu designata come la sede del governatore della provincia.

Quasi un secolo più tardi, la città fu dichiarata "libera", per essersi schierata a favore di Ottaviano e Antonio e contro Cassio e Bruto, in occasione della battaglia di Filippi (42 d.C.), persa dai cesaricidi. Come compenso, ebbe la

possibilità di avere, tra l'altro, un suo consiglio e magistrati propri (i politarchi).

Solo nel III secolo, Tessalonica ebbe la possibilità di celebrare il culto di Augusto con la costruzione di un tempio a lui dedicato, ma già nel corso del I secolo si era affermata come uno dei primi centri della cristianità: fu visitata anche dall'apostolo Paolo durante il suo secondo viaggio missionario.

Nel III secolo, la minaccia reiterata di scorrerie barbariche spinse verso la realizzazione di una nuova cinta difensiva. Le nuove mura, costruite nel 254, durante la prima invasione dei Goti, e rinforzate nel 268, in occasione di una seconda incursione, ricalcarono in linea di massima, il percorso di quelle ellenistiche, di cui fu incorporata una buona parte. Si trattò di un'importante iniziativa sotto il profilo architettonico, tuttavia solo un primo passo verso lo sviluppo edilizio che si ebbe tra la fine del III secolo e l'inizio del IV. A dare l'impulso a questo processo fu la scelta di della città come capitale dell'Impero d'Oriente da parte di Galerio, dapprima Cesare durante la prima tetrarchia (293- 305) e successivamente Augusto dal 305 al 311 (seconda tetrarchia).

L'intervento galeriano favorì la progettazione del nuovo quartiere in maniera tale che questo risultasse armonicamente legato al precedente tessuto urbano: in particolare, si favorì la prosecuzione degli assi viari dell'impianto urbanistico precedente. Per l'Egnazia si dovette ricorrere alla realizzazione di un tetrapilo (**Arco di Galerio**) che ne permettesse il cambiamento di orientamento, adeguando quest'arteria alle nuove esigenze. Il nuovo quartiere galeriano finì con assumere una triplice funzione: privata, pubblica e sacra. Furono infatti edificati, tra l'altro, la residenza imperiale, l'ippodromo e il tempio (**Rotonda**), dedicato al culto imperiale.

Quando l'Impero Romano venne diviso in una parte orientale ed una occidentale, governate rispettivamente da Costantinopoli e Roma, Tessalonica cadde sotto il controllo dell'Impero romano d'Oriente. La sua importanza era seconda solo alla stessa Costantinopoli.

ESPRIT MARIE COUSINÉRY, Voyage dans la Macédoine..., Parigi, Imprimerie Royale, 1831, p. 25.





Tessalonica. La città alta

L'acropoli occupa la porzione nord-orientale della città. Uno dei suoi tratti distintivi è la presenza della fortificazione, molto ben conservata, risalente all'epoca bizantina: mura e torri delimitano il perimetro della cittadella, come un tempo circondavano la città bassa. Qui le testimonianze di questi imponenti manufatti sono quasi del tutto scomparsi, tranne rare eccezioni (vedi pag. 105). Percorrendo le stradine dell'acropoli, si ha la sensazione di una netta differenza fra le due parti della città: diversa è l'atmosfera, differenti le sensazioni. In alto, la vecchia anima di Tessalonica emerge con forza; le architetture e i silenzi dei vicoli favoriscono il dialogo con il passato.



Tessalonica

L'arco di Galerio. Oggi e in un'incisione del 1831 tratta dal volume di Esprit Marie Cousinéry, "Voyage dans la Macédoine...", pubblicato a Parigi, presso l'Imprimerie Royale, 1831, p. 28.

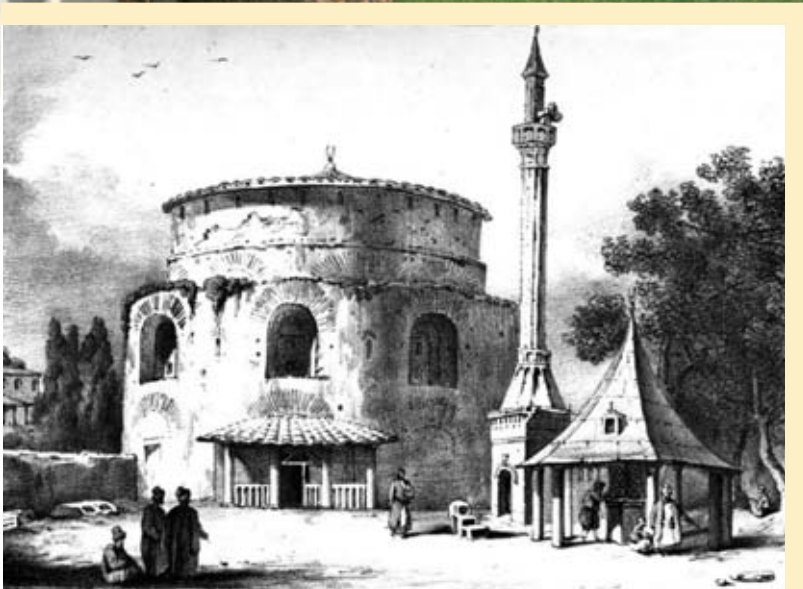


Tessalonica. L'arco di Galerio

I resti oggi visibili di quest'arco, sono ciò che resta di una struttura più imponente, che rappresentava un elemento di raccordo tra i vari edifici realizzati sulla base del progetto di Galerio. I due imponenti pilastri erano parte di un tetrapilo, ovvero di un monumento a pianta quadrata con passaggio incrociato a quattro porte. Sul lato nord, si apriva il corridoio in direzione della Rotonda; il lato meridionale consentiva un collegamento ideale verso il palazzo imperiale, posto poco più

a sud. In tal modo, il tetrapilo consentiva la comunicazione tra il livello politico e quello religioso, tra il pubblico e il privato.

Inoltre, il monumento aveva un valore celebrativo: doveva esaltare la vittoria di Galerio contro il re persiano Narsete (297 d.C.). Su di esso vi sono raffigurate le varie fasi della guerra; come si vede nella fotografia, Galerio è anche immortalato nell'atto di compiere un sacrificio per ringraziare gli dei.



Tessalonica

La Rotonda. Oggi e in un'incisione del 1831 tratta dal volume di Esprit Marie Cousinéry, "Voyage dans la Macédoine..."; pubblicato a Parigi, presso l'Imprimerie Royale, 1831, p. 34.



Tessalonica. La Rotonda

Edificata intorno al 300 da Galerio, non vi è unanimità di pareri circa la sua funzione: alcuni studiosi ritengono che essa fosse stata destinata a custodire i resti del suo ideatore; altri ipotizzano una funzione di tipo religioso (tempio di Zeus). Al di là delle ragioni che spinsero a realizzarla, degno di nota è il progetto architettonico: per i canoni del tempo, la scelta di una pianta circolare appare singolare e innovativa. Come nel Pantheon romano, l'ingresso era preceduto da un protiro e il vano centrale era coperto da una cupola, alla cui sommità era posto un oculo. Nel corso del tempo, si sono susseguiti una serie di interventi per adeguarla alle sue diverse destinazioni (chiesa,

moschea): dapprima vi fu ricavato un abside; successivamente sono stati edificati un minareto e una fontana.

La decorazione dell'interno era composta di rivestimenti marmorei e da un ricco programma musivo, solo in parte conservato. Il mosaico che adorna la cupola costituisce la più importante testimonianza di pittura monumentale di V secolo superstite in area orientale. La sua datazione è discussa e oscilla tra la fase teodosiana (fine IV), il V secolo e gli esordi del VI. Il mosaico della cupola era organizzato in tre fasce, alla cui sommità spiccava una Visione celestiale accolta dalle figure acclamanti delle bande sottostanti .

La città divenne un importante centro della cristianità come dimostrato dall'edificazione di numerose chiese. Tra le più importanti quella di **San Demetrio**, ricostruita nella seconda metà del VII secolo dopo essere stata distrutta da un incendio. Il nuovo edificio fu concepito come una basilica a cinque navate, a copertura lignea, provvista di transetto. Della chiesa precedente mantenne e incorporò il narthex, insieme a tutte le sculture ritenute adatte. Anche i mosaici e gli affreschi furono recuperati e integrati. Le rappresentazioni musive sono quasi tutte scene legate alla salute dei fedeli o alla salvezza della città e sono datate tra il V e il IX secolo; due mosaici con la raffigurazione di S. Demetrio, rispettivamente con un angelo e con due giovinetti, risalgono al V secolo; un altro gruppo di mosaici, è di epoca più tarda: in uno di essi è raffigurato S. Demetrio orante, in altri il santo con chierici, o con chierici e un prefetto; in un altro ancora S. Demetrio è accompagnato da bambini. Tra gli affreschi, il più importante è posto sulla parete meridionale e probabilmente raffigura l'imperatore Giustiniano II (685-695 e 705-711) nel momento in cui entra in città dopo la vittoriosa campagna contro gli Slavi.

L'altra importante chiesa è quella di **Santa Sofia**. La sua fondazione è stata fissata tra la metà del VII e la fine dell'VIII secolo. La chiesa, dedicata alla Sapienza e al Verbo divino, certamente a imitazione dell'omonima chiesa di Costantinopoli, fu costruita sulle rovine di una grande basilica a cinque navate, secondo lo stile delle chiese con cupola e navate, cioè a una forma di passaggio dalla basilica alla chiesa cruciforme con cupola. L'attuale aspetto esterno della chiesa è dovuto alla sequenza di interventi subiti dall'epoca bizantina fino alla dominazione turca. La costruzione, pesante all'esterno, specie dopo le aggiunte successive, diviene più leggera all'interno, con la scomposizione dei quattro robusti pilastri che definiscono il vano centrale e sorreggono la pesante cupola. I mosaici della chiesa risalgono a tre diversi periodi. La decorazione aniconica dell'arco del presbiterio e la grande croce dell'abside, in seguito sostituita dalla figura della Vergine, si collocano nel periodo di regno di Costantino VI e Irene (fine del IX secolo). Allo stesso periodo appartiene il mosaico dell'Ascensione nella cupola. Gli affreschi, che furono realizzati nelle aperture del muro occidentale dopo il 1037, quando fu aggiunto il narthex esterno, rappresentano monaci e monache e si distinguono per l'intensa espressività.

Lo sviluppo di Tessalonica fu condizionato dal processo di decadimento dell'impero bizantino e ne subì le conseguenze. Nel 1423, non essendo più capaci di difenderla dagli Ottomani, i bizantini consegnarono la città alla Repubblica di Venezia ma neppure i Veneziani furono però in grado di difenderla dai Turchi, e pochi anni dopo, dopo un breve assedio, il 29 marzo 1430 il sultano ottomano Murad II riuscì a espugnarla. La presenza ottomana si protrasse fino al 1912. Nel 1917 gran parte della città venne distrutta da un grande incendio. La ricostruzione spazzò via le caratteristiche orientali di Tessalonica e la trasformò in una città di stile europeo.

*Tessalonica. La Torre Bianca
Gli interni.*





Tessalonica.

La Torre Bianca

Fu costruita nel XV secolo, su una preesistente torre bizantina, che collegava il lato orientale della fortezza, ancora abbastanza ben conservato, con quello sul mare (abbattuto nel 1866). Dopo la conquista ottomana fu utilizzata dai giannizzeri come posto di guardia e prigione per i condannati a morte. Le torture che vi si svolgevano le fecero attribuire il nome di Torre Rossa, modificato poi in Torre Bianca dopo che fu imbiancata nel XIX secolo.



Il leone di Anfipoli

Anfipoli

Veduta generale del sito archeologico e panorama della pianura sottostante dove scorre il fiume Struma. Da notare la posizione strategica dell'insediamento (pag. a fianco).

IL LEONE DI ANFIPOLI

Il monumento del Leone di Anfipoli (alto 5,30 m) si erge maestoso ai bordi della strada che conduce al sito omonimo, in prossimità del ponte sul fiume Struma (Strimone secondo l'antico toponimo). Le prime notizie relative alla sua esistenza risalgono al 1912, quando alcuni militari greci scoprirono alcune parti del basamento e del corpo, mentre erano impegnati nella costruzione del moderno ponte. Lo studio sistematico sui frammenti ritrovati prese avvio nel 1932 e dopo qualche anno si arrivò ad avere un restauro completo, realizzato dallo scultore del Museo Archeologico Nazionale, Andreas Panagiotakis.

Fin dalle prime valutazioni è apparsa chiara la sua natura di monumento funerario. Secondo la tradizione, fu realizzato in onore di Laomedonte, generale di Alessandro Magno (così è anche scritto nella scheda illustrativa posta a fianco del monumento), ma gli scavi più recenti compiuti ad Anfipoli stanno aprendo la strada a nuovi scenari. È stato ritrovato un tumulo sulla cui sommità sono presenti frammenti di un basamento compatibili per epoca di realizzazione (fine del IV secolo a.C.) e tipologia di materiali (marmo dell'isola di Taso) con quelli del Leone: se ne è desunta la possibilità che quest'ultimo possa costituire il monumento funerario originariamente posto sul tumulo.

A rendere particolarmente interessante la nuova scoperta è la possibilità che il tumulo contenga la tomba di uno degli importanti personaggi legati ai grandi eventi storici che hanno avuto luogo ad Anfipoli: alcuni studiosi hanno fatto riferimento alla possibilità di ritrovarvi la tomba della moglie di Alessandro Magno, Rossana, e del loro figlio Alessandro IV. Dopo la morte di Alessandro, essi erano stati condannati a perpetua prigionia nella rocca di Anfipoli dal reggente Cassandro: sentendosi minacciato dal giovane principe, egli decise di farlo assassinare e ordinò anche la morte della madre.

ANFIPOLI

La posizione strategica della città, situata sulla riva del fiume Struma, in una regione al confine fra Macedonia e Tracia, fu la ragione dei numerosi tentativi di conquista compiuti da Atene, nel corso del V secolo a.C.





Anfipoli. Particolare di uno dei mosaici meglio conservati della antica città.

Gli sforzi ateniesi furono premiati, ma essi dovettero poi ritirarsi di fronte all'avanzata di Filippo II (357 a.C.).

Durante il regno di Alessandro Magno (336 a.C.-323 a.C.), Anfipoli divenne un'importante base navale (il porto di Eione distava appena 4,5 chilometri) e una delle principali stazioni lungo la via Reale della Macedonia orientale. Dopo la conquista romana (168 a.C.), il suo ruolo strategico lungo la direttrice viaria est-ovest non si esaurì; al contrario, si rafforzò all'interno della via Egnatia. Parallelamente, la città migliorò la sua posizione nei ranghi amministrativi, poiché fu nominata capitale della Macedonia I, una delle quattro *merides*, in cui fu diviso il territorio macedone. Anfipoli fu anche visitata dall'apostolo Paolo, mentre da Filippi egli si

dirigeva verso Tessalonica: «Seguendo la via di Anfipoli e Apollonia, giunsero a Tessalonica» (Atti 17, 1).

Tra il IV e il VII secolo, la città continuò a esistere e fu sede episcopale sotto la giurisdizione del metropolita di Tessalonica, ma in seguito le incursioni slave furono particolarmente distruttive e ne cambiarono definitivamente il volto.

Nel 1367, due monaci ex dignitari bizantini, i fratelli Alessio e Giovanni, costruirono un castello ad Anfipoli, pochi decenni prima dell'occupazione ottomana (tra il 1382 e il 1383). I resti del castello sono ancora visibili, insieme a quelli di quattro basiliche risalenti ai secoli V e VI e di una chiesa a pianta circolare, la cosiddetta "Rotonda", edificata nel VI secolo.

FILIPPI

Le origini della città di Filippi risalgono al 360 a.C. In quell'anno, i coloni dell'isola di Taso, guidati dall'oratore ateniese Callistrato, fondarono sulla vicina terraferma la città di Crenides, così battezzata dal nome delle sorgenti presenti nelle vicinanze. Le reiterate minacce d'invasione delle bellicose tribù della Tracia spinsero ben presto gli abitanti di Crenides a chiedere l'aiuto del re di Macedonia Filippo II. Egli, riconoscendo la posizione strategica della città, decise di venire incontro alle loro richieste ma, inevitabilmente, la città finì per essere assorbita dal regno macedone. Filippo II, oltre a ribattezzarla con il proprio nome, vi trasferì la zecca e sfruttò intensamente le miniere d'oro del vicino monte Pangeo; significativi furono anche i cambiamenti strutturali introdotti, di cui resta l'importante testimonianza del teatro.

Nonostante questi interventi, il numero degli abitanti rimase modesto (forse si arrivò a 2000 unità) e quando il regno di Macedonia cedette di fronte alla potenza romana (167 a.C.), Filippi non ebbe alcun ruolo nella nuova suddivisione amministrativa imposta dai vincitori (divisione della Macedonia in quattro *merides*). Il nome di Filippi riappare da protagonista nelle cronache in occasione della famosa battaglia che vi si svolse nell'ottobre del 42 a.C., e che vide contrapposti da un lato Ottaviano e Pompeo e dall'altro Cassio e Bruto. Lo scontro fu particolarmente duro e, alla fine, i cesaricidi furono sconfitti. Dopo la battaglia la città fu rifondata come colonia romana, prima con il nome di *Colonia Victrix Philippensium* e poi con quello di *Colonia Augusta Iulia Philippensis* (27 a.C.).

Filippi

Il tracciato originario della via Egnatia (particolare).



Il territorio circostante fu suddiviso in centurie e affidato ai coloni.

Al di là delle trasformazioni indotte dall'esito della battaglia, il periodo della dominazione romana fu caratterizzato dagli impulsi positivi determinati dalla localizzazione della città lungo la via Egnatia, di cui rimangono tratti molto ben conservati nel sito archeologico. La ricchezza e prosperità che ne derivarono si tradussero nella creazione di una dotazione monumentale adeguata: il teatro fu ingrandito per essere in grado di accogliere i giochi romani e anche il foro fu ristrutturato.

«La città acquistò pure ne' fasti della Chiesa rinomanza, per avervi l'apostolo delle genti s. Paolo predicata la fede, e stabilitovi il seggio vescovile, trattovi per celestevisione, in compagnia di Timoteo, di Sila, e di s. Luca. Insegnarono al popolo gli articoli principali della cristiana credenza, e i punti più sostanziali della disciplina e morale evangelica. San Paolo vi costituì primo vescovo Epafrodito, e coi suoi compagni partì per Amfipoli, per Apollonia, e per Tessalonica».¹¹

Le conseguenze del passaggio di san Paolo furono rilevanti e, in parte, ancora evidenti. A Filippi si celebrò, lungo le rive del fiume Zigakti, il primo battesimo in terra europea: a ricevere il sacramento fu Lidia, una commerciante di stoffe divenuta poi santa. Per commemorare

questo evento, ancora oggi si celebrano battesimi di massa nella chiesa-battistero dedicata a santa Lidia.

Anche per effetto dello stretto legame stabilito dal santo con i fedeli di Filippi, la comunità cristiana conobbe un notevole incremento e nella città furono edificate ben sette chiese tra la metà del IV e la fine del VI secolo.

11. GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Tip. Emiliana Editore, 1844, p. 273.

La fine dell'attività edilizia di tipo ecclesiastico coincide con l'avvio di un periodo di decadenza della città, provocata dall'invasione da parte delle tribù slave, dal diffondersi della peste (547) e dal terribile terremoto del 619. Dopo questi eventi, Filippi ridusse notevolmente la sua estensione, pur conservando un ruolo strategico-difensivo lungo il percorso della via Egnatia.

Non si hanno notizie dettagliate riguardo l'epoca del suo definitivo abbandono, ma già nella seconda metà del XVI secolo il sito risultava essere semplicemente un accu-

mulo di rovine, secondo la testimonianza del viaggiatore francese Pierre Belon.

Bisognerà attendere la seconda metà del XIX secolo per la scoperta di Filippi da parte degli archeologi.

I primi scavi furono intrapresi sotto la direzione della Scuola francese d'Atene, nel periodo immediatamente precedente la prima guerra mondiale e poi negli anni tra le due guerre.

Gli archeologi greci continuarono le campagne di scavi nel ventennio 1958-1978.



Filippi

Sul lato sinistro, è visibile il tracciato originario della via Egnatia.



La basilica B

Edificata nel 550, sui resti del macellum e della palestra, nel settore a sud del foro, la basilica B fu l'ultima a essere costruita a Filippi. Il suo progetto ricalcava quello della chiesa di Santa Sofia, ultimata poco tempo prima nell'allora Costantinopoli: si trattava, pertanto, di uno dei primi esempi di basilica a cupola costruita nella periferia dell'impero.

Il primo studioso che riuscì a riconoscere nelle rovine monumentali quelle di una chiesa (più tardi battezzata Basilica B) fu lo storico dell'arte austriaco Josef Strzygowski, nel 1901. Prima del suo riconoscimento, era opinione diffusa che si trattasse dei resti di un palazzo o di un edificio amministrativo, conosciuti con il nome turco di «Direkler», ossia «i pilastri».

KAVALA

La città di Kavala è situata ai piedi del monte Simbolo e si estende dal delta del fiume Nesto fino alle foci dello Struma. Nel corso dei secoli il suo nome è cambiato più volte: da Neapolis a Cristopoli e infine Kavala.

La fondazione di Neapolis (VII secolo a.C.) è legata alla volontà degli abitanti della vicina isola di Taso di avere una colonia sulla terraferma, anche per poter meglio sfruttare i giacimenti auriferi del monte Pangeo. Dopo circa due secoli, la colonia riuscì a ottenere l'indipendenza, testimoniata dall'emissione della propria moneta sulla quale sono effigiate la testa della Medusa e quella di Afrodite.

Nel 340 a.C., la città fu conquistata da Filippo II di Macedonia, padre di Alessandro Magno, e il suo destino si legò a quello della vicina Filippi, situata a pochi chilometri nell'entroterra e bisognosa di un porto: Neapolis finì per assumere questa funzione strategica, rilevante sotto il profilo economico e militare.

Nel 42 d.C., in occasione della famosa battaglia di Filippi, che vide gli eserciti di Ottaviano e Antonio, contrapposti a quelli di Bruto e Cassio, Neapolis fu la base navale prescelta da questi ultimi. A Neapolis, nel 49 a.C., l'apostolo Paolo sbarcò per iniziare la sua attività di divulgazione del Cristianesimo.

La città viene citata con il nome di Neapolis, per l'ultima volta nel 746 d.C., in un documento del Vescovado di Tessalonica.

Qualche anno dopo, nell'815, è riportato per la prima volta il nome di Cristopoli, nel resoconto di viaggio di Giorgio

Decapolite. Con tale toponimo la città continua a essere menzionata nelle fonti, anche dopo la conquista da parte dell'esercito turco, che avvenne in due fasi: una prima volta nel 1387 e poi nel 1425. Kavala rimase sotto il dominio ottomano per cinque secoli: solo il 26 giugno 1913 la bandiera greca poté sventolare sulla sua baia. In questo lunghissimo periodo di tempo, la città ebbe modo di svilupparsi e di arricchire il suo corredo di monumenti.

Nella prima metà del XVI secolo fu costruito l'acquedotto (Camares) e si decise di prolungare la cinta muraria, perché le vecchie mura soffocavano la crescita della città.

A segnare con maggiore forza la trasformazione urbanistica, fu la costruzione della chiesa di San Giovanni, nella seconda metà del XIX secolo. Attorno a questo edificio religioso si è sviluppato il quartiere omonimo, con grandi case signorili, appartenenti soprattutto ai ricchi abitanti della città, che detenevano le leve del commercio del tabacco.

Quest'attività ha stimolato per molto tempo lo sviluppo economico della città e ne ha determinato anche le dinamiche urbanistiche: il porto si è andato ingrandendo nel corso del tempo; nelle sue vicinanze sono sorti grandi magazzini e nuovi quartieri.

Nel 1922, l'espansione di Kavala ha subito una drastica accelerazione per via della costruzione dei due nuovi quartieri destinati ad ospitare i circa 25.000 profughi provenienti dalla Tracia orientale e dalle coste dell'Asia minore.

Il volto della città ne è risultato profondamente mutato e più vicino a quello assunto in tempi più recenti.





Kavala. Panorama della fortezza (pag. a fianco).

Tratto originario della via Egnatia tra Filippi e Kavala.



Kavala. Panorami dalla fortezza

La fortezza o Castro, insieme alle Camares è il simbolo di Kavala e rappresenta ciò che resta della cinta muraria della vecchia città.

La muraglia venne edificata, per la prima volta, agli inizi del V secolo a.C. con macigni di granito; successivamente, i bizantini ne estesero il perimetro.

Furono comunque i turchi e i veneziani a definire la struttura della fortezza, nella forma che ha conservato fino ad oggi. La costruzione, realizzata seguendo la configurazione del terreno, comprendeva una cinta muraria esterna con tre torri e due ingressi; nella parte interna, quella più sicura, era posizionata una cisterna per l'acqua, un deposito di munizioni e la torre centrale destinata all'ultima difesa.







Kavala

*Percorrendo i vicoli della città vecchia
(pag. a fianco).*

Kavala. Camares (Arcate)

L'antico acquedotto è un monumento colossale, che divide la città di due. La sua costruzione risale al periodo compreso tra il 1530 e il 1536 e fu voluta da Solimano II il Magnifico e da Ibrahim Pascià per soddisfare le necessità idriche della città. La struttura originaria, ancora abbastanza ben conservata, era costituita da 60 archi di quattro dimensioni diverse e disposti su due piani; nel punto più alto l'altezza è pari a 25 metri. Ricerche recenti hanno rivelato vestigia di muratura risalenti all'epoca romana e molti archeologi fanno risalire la costruzione di una parte dell'opera a quel periodo.



LE TERME DI TRAIANOPOLI

Traianopoli venne fondata lungo la via Egnatia dall'imperatore Traiano, agli inizi del II secolo, nel periodo del generale riordinamento della provincia di Tracia avviato dopo la fine delle guerre daciche (107 d. C.). La città conobbe il suo periodo di maggiore prosperità all'epoca in cui fu imperatore Settimio Severo (193-211). Per effetto della riforma amministrativa di Diocleziano, alla fine del III secolo, divenne capitale della

provincia di Rhodope. Successivamente, l'imperatore Giustiniano (482-566) fece erigere una cinta muraria per rafforzarne la sua capacità di difesa.

I resti oggi visibili sono presenti in un'area limitata; il sito archeologico è dominato da una struttura identificata come sede di antichi bagni termali, ristrutturata nel corso del XIV secolo: essa ha la forma di una galleria ricoperta da una volta cilindrica; tubature di ceramica consentivano l'afflusso delle calde acque provenienti dalle vicine terme.

Traianopoli
Resti dell'edificio
termale.



FERES. LA CHIESA DI KOSMOSOTEIRA

«**S**tavo finendo il corso della mia vita, come un germoglio sterile e senza senso, quando finalmente sono uscito, debolmente, a malapena, dalle mie abitudini terribili e di lunga data, come dalla profonda tomba dell'ignoranza, e ho calcolato nella mia mente la punizione che giace in serbo per me nella prossima vita per i miei peccati. Guai a me! Così, per ottenere un po' di remissione e di perdono per i miei peccati ricorrenti e innumerevoli, uscii dalle tenebre dell'ignoranza, come ho detto, e, esiliato dal mio paese per quali crimini Dio lo sa, e afflitto da grave malattia, ho ripristinato questo santo monastero della Madre di Dio, con l'aiuto di Dio, non grazie ai profitti di ingiustizia (lungi da me, o Dio!), ma con fondi privati, e in modo che non credo sia a Dio sgradevole».¹²

Con queste parole Isacco Comneno, figlio dell'imperatore Alessio I Comneno, chiarisce le ragioni e le circostanze dell'edificazione del monastero di Kosmosoteira a Feres: la sua testimonianza è raccolta nel regolamento del complesso monastico, il *typikon*, da lui stesso elaborato.

Secondo il progetto originario, gli edifici del monastero furono costruiti all'interno di una cinta muraria difensiva; la struttura più importante era la chiesa principale; altri edifici minori sorgevano al di fuori delle mura.

Considerando la sua posizione strategica, vicino la via Egnatia, il monastero ebbe modo di svilupparsi e di prosperare per i due secoli successivi alla sua fondazione, fino all'epoca della conquista ottomana (seconda metà del XIV secolo.) Questo evento comportò la quasi totale distruzione delle mura di cinta e all'interno della chiesa le icone furono coperte di malta. Tuttavia, l'edificio continuò ad esistere, seppur trasformato in moschea.

Soltanto nel 1920, dopo che la Tracia Occidentale venne reincorporata nei confini della Grecia, Kosmosoteira riacquisì il suo status di chiesa ortodossa.

Ancora oggi è senza dubbio uno degli esempi più belli di architettura bizantina.

12. JOHN THOMAS e ANGELA CONSTANTINIDES (a cura di) *Byzantine Monastic Foundation Documents: A Complete Translation of the Surviving Founders' Typika and Testaments*, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2000, p. 799.





Feres. La chiesa di Kosmosoteira

Essa presenta uno schema a croce, uniforme in tutti i suoi lati, eccetto che per le nicchie poste lateralmente all'abside.

Molto impressionante è il gioco d'incastro tra la grande cupola centrale e le quattro più piccole su cui essa poggia.

Gli interni della chiesa, compresi quelli delle cupole, sono ricoperti da affreschi, abbastanza ben conservati, esempio della pittura di alta qualità della scuola di Costantinopoli.



Il delta dell'Evros: una stazione "naturale" lungo la via Egnatia

La foce dell'Evros costituisce un grande delta di circa 188 chilometri quadrati, dei quali quasi il 60% si trova in Grecia. Si tratta di un ecosistema straordinariamente ricco e paesaggisticamente affascinante, garantito dalla Convenzione di Ramsar, relativa alle zone umide di importanza internazionale, soprattutto come habitat degli uccelli acquatici. Numerosi e diversificati sono gli habitat della regione deltizia: le dune sabbiose lungo la costa, gli acquitrini intervallati da lagune salmastre, gli arbusteti lungo le sponde del fiume; i canneti e tamerici nelle lagune di acqua dolce. Verso l'interno, invece, è presente una vegetazione più mediterranea con corbezzoli, pino nero, iris ecc. Molto numerose sono anche le specie animali: anfibi, pesci, invertebrati e uccelli. Se ne contano circa 300 specie: oltre a quelli acquatici sono anche presenti diversi rapaci (l'avvoltoio nero, l'aquila dalla coda bianca, l'aquila minore chiazzata e l'aquila imperiale).



LA VIA EGNATIA

TURCHIA





«**I**l piacere di andare su e giù consiste nel sentire dentro la libertà e la forza di un mare profondo, sicuro e dinamico, mentre ci si sposta dentro una città grande, antica e trascurata.

Il viaggiatore che avanza velocemente nelle acque del Bosforo, attraversate da forti correnti, intuisce che la potenza del mare riesce a farsi largo in mezzo alla sporcizia, al fumo e al frastuono di una città molto affollata, e gli sembra ancora possibile essere libero e indipendente fra tutte quelle persone, quelle costruzioni e quella storia».

ORHAN PAMUK
Istanbul

EDIRNE

«**O**restesit, Oreste, o Viscudama, per l'addietro, oggi nel nostro idioma Andrinopoli, o Adrianopoli (detta forse così dal nome d'Adriano Imperatore) è nel Turchesco Edirne [...] Ella è in paese così ameno edificata, che Amuratte Imperador de'Turchi, lasciata Bursa, vi trasferì il suo seggio Imperiale, ed alcuni suoi successori lo vi continuarono; di maniera tale, che non solo si



conservò, ma si accrebbe altresì, il numero dei suoi abitatori. Tiene di giro da sette in otto miglia, compresavi la Città vecchia, e molti giardini. Non v'hà vaghezza alcuna, essendo le case basse, composte, per lo più, di legno, e fango, ed alcune di mattoni [...] Circondano la Città più acque; ma le principali sono i tre fiumi, Tungia, (che si passa per tre ponti di pietra) Arda, e Merici, e la dominano alcuni monti dalla parte d'Oriente. È abitata da Greci, Giudei, Armeni, Turchi, Valacchi, ed altre nazioni; il numero però non è sempre l'istesso: perché nell'Inverno vi sono molti soldati, che tornano dalla guerra; con tutto ciò, poco più, o meno, faranno da 100.000. Il vivere è caro, perché viene la maggior parte di fuori. L'aria, com'è detto, è sana, e l' terreno delizioso; particolarmente nella State, per la verdura de' prati, giardini, innaffiati da tante acque, siccome nell'Inverno copioso di cacciagione. Per lo più le strade si veggono ornate di ottime botteghe coperte di tavole, in modo, che vi entra bastevolmente lume da'lati. Il sito della Città, per la più parte è in piano, il resto, in valli e colli».¹³

Nelle parole del viaggiatore seicentesco Giovanni Francesco Gemelli Careri è sintetizzata la storia della città di Edirne. Secondo la tradizione essa fu fondata da Oreste, il figlio di Agamennone; l'imperatore Adriano la rifondò nel 125 sul sito di un preesistente insediamento dei Traci, conosciuto come Uskandama o Uscudama. Tradizionalmente la città ha sempre avuto un ruolo strategico importante, occupando una posizione intermedia tra Asia ed Europa; per questa ragione essa è stata molte volte teatro di epiche battaglie. La più importante, la battaglia di Adrianopoli del 378, costrinse i romani, sconfitti, a lasciare nelle mani delle tribù barbare non solo la città ma tutta tutta la Tracia. Nel 1018, Adrianopoli fu conquistata dai Bizantini che ne mantennero il possesso fino al XIV secolo, quando ebbe avvio la dominazione ottomana, sotto il sultano Murad I. Egli ne fece la capitale dell'impero; Edirne, così fu chiamata dai turchi, mantenne tale ruolo fino al 1453, anno in cui la capitale fu trasferita a Costantinopoli.

13. GIOVANNI FRANCESCO GEMELLI CARERI, *Giro del mondo...*, Venezia, presso Sebastiano Coleti, 1719, t. 1, pp. 165-166.



Edirne

Scorcio della città (pag. a fianco).

Edirne. La Moschea vecchia

L'ambiente interno presenta tre navate, ognuna con una cupola. La caratteristica che maggiormente distingue la moschea è la presenza di giganteschi motivi calligrafici dipinti sulle pareti.

La Moschea Vecchia o Eski Cami

È il più antico monumento della città. I lavori per la sua realizzazione ebbero inizio nel 1403 e terminarono nel 1414.

Nonostante l'aspetto massiccio (struttura cubica con un lato di 50 metri) quest'edificio possiede una certa grazia. Esso è impreziosito da due piccoli minareti: uno posto a sinistra, probabilmente risalente all'epoca della costruzione; un altro minareto, costruito nel XVI secolo, è caratterizzato da numerose decorazioni ed è riconoscibile per la presenza di due balconi che poggiano su mensole a stalattiti.

«Andai Poscia a vedere la Moschea di Eschi-giami, che significa Moschea vecchia. Ella tiene due alte Torri di pietra viva, ed otto cupole, coperte di piombo, oltre la grande nel mezzo.

Non ha cortile, nè fontana [...] ma bensì avanti la gran porta sei grossi pilastri, per sostenere la volta, e cinque archi. Dentro sono tre ale, sostenute da quattro pilastri quadrati, ed all'intorno loggie, sopra di legno e sotto di marmo. Quanto al pavimento, è coperto, [...] di tappeti».¹⁴

14. GIOVANNI FRANCESCO GEMELLI CARERI, op. cit., t. 1, pp. 168-169

*Edirne. La Moschea Vecchia
Un momento della preghiera.*



سُبْحَانَ اللَّهِ الْعَظِيمِ
وَاللَّهُ أَكْبَرُ
سُبْحَانَ اللَّهِ الْعَظِيمِ
وَاللَّهُ أَكْبَرُ





L'architetto imperiale

Sinān (1489-1588), noto anche come Mi'mār Sinān (Mi'mār, letteralmente "architetto", era il titolo dato all'architetto imperiale) o Mi'mār Koca Sinān ("grande architetto Sinān") è stato uno degli architetti più importanti che hanno operato durante l'impero ottomano.

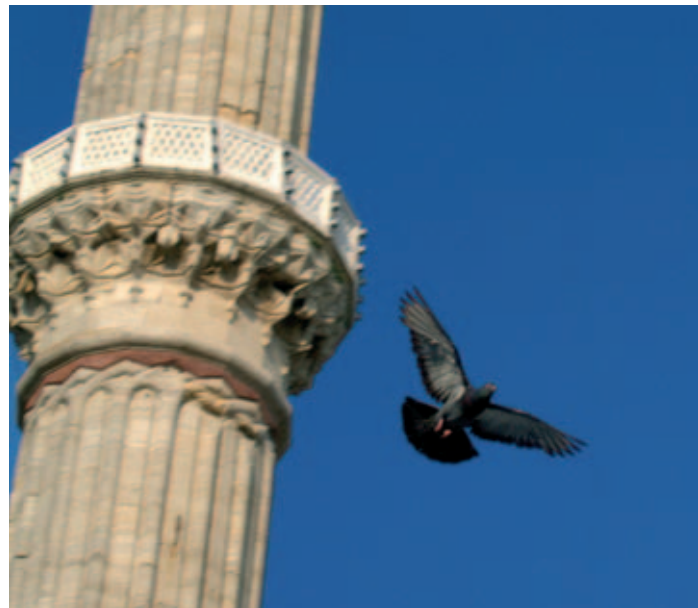
Di origini albanesi, egli entrò nel corpo dei giannizzeri e partecipò a numerose battaglie militari prima di entrare a far parte della corte imperiale nel 1536. Dopo pochi anni (1539), fu nominato architetto capo dell'impero dal sultano Solimano il Magnifico; egli conserverà questa carica anche sotto i due sultani successivi Selim II, e Murad III e fu, nel corso di un periodo di cinquanta anni, responsabile per la costruzione o la supervisione di tutti gli edifici più importanti dell'Impero ottomano.

Più di trecento furono le strutture accreditate a suo nome, fra moschee (spesso con il relativo complesso di edifici annessi), palazzi, bagni pubblici, mausolei, caravanserragli, ponti e acquedotti.

Più tarda è la costruzione della **moschea Selimiye**, commissionata dal sultano Selim II e realizzata dall'architetto Sinan tra il 1568 e il 1574. Quando Sinan progettò questa moschea era consapevole di aver raggiunto il culmine del suo percorso artistico. Dopo importanti sperimentazioni e imponenti opere architettoniche – tra cui il magnifico complesso della Süleymaniye di Istanbul – egli riuscì a realizzare il suo capolavoro.

L'impianto della moschea raggiunge livelli eccelsi di perfezione armonica. La sala di preghiera è preceduta da un cortile con porticato cupolato, nel cui centro si trova il padiglione della fontana. La sala risulta essere quasi perfettamente quadrata e al suo interno sono presenti otto pilastri che sostengono la grande cupola.

Ai quattro angoli della sala di preghiera si ergono altrettanti alti minareti, disposti in maniera simmetrica; anch'essi svolgono un ruolo armonico nella composizione complessiva della moschea. La moschea subì un importante restauro dopo il terremoto del 1752. Il complesso comprende due *medrese* in posizione simmetrica sul lato della *qibla* (direzione della Mecca) e una scuola coranica.



Edirne

Un momento di festa davanti la moschea Selimiye (pag. a fianco) e particolare del minareto con uno dei balconi (in alto).



Ricordi di viaggio

«**A**ndai a vedere la Moschea di Sultam-Selim (detta «Cosi per essere stata fabbricata d'ordine di quest'Imperadore), la quale, essendo posta in alto d'un colle, ch'è in mezzo della Città, si rende da tutte le parti oggetto di ammirazione con la sua superba fabbrica. Si entra per quattro porte nella prima spaziosa piazza, ch'è all'intorno della Moschea, indi per tre altre porte nella piazza interiore, adorna di 13 cupole, coperte di piombo, e ottenuta da 16 buone colonne di marmo, a modo di chiostro: fra le quali ne sono quattro verdi avanti la porta della Moschea. Nel mezzo di questo chiostro è una buona fontana di marmo, per lavarsi, all'usanza Turchesca, le persone che vi entrano ad orare. Si entra poi nella Moschea, per cinque porte, due delle quali sono serrate, perchè da esse si va a' palchetti del Gran Signore: e l'altre aperte, per uso comune. Otto ben grossi pilastri sostengono la gran cupola di mezzo: e tengono dodici archi appoggiate le otto altre cupole, tutte dipinte d'arabeschi. All'intorno sono gallerie, sostenute da colonne di marmo, e nel piano circondate da balaustri. Si vede tutto il solaio coperto di buoni tappeti: e pendenti dagli archi cinque gran cerchi di ferro, con infinite lampade alla loro maniera. Nel mezzo della Moschea era un gran palco quadrato, alto da terra otto palmi, e circondato da balaustri di legno, (credo per gli Mullah, o Sacerdoti Maomettani) vicino al quale si vedeva una fonte. L'altro palchetto, che serve per lo Gran Signore, a destra della nicchia principale, (che noi diremmo Altar Maggiore) è serrato di gelosie, è parimente alto da terra otto palmi. V'era a sinistra un bel pulpito di pietra, ed all'incontro più cattedrette per gli Mullah. Le cupole, di cui s'è ragionato, sono coperte di piombo, che al riflesso del sole hanno un bellissimo vedere. Corrispondono alla grandezza di questa Moschea le stanze, ed abitazioni per coloro che la servono; e quattro superbe Torri agli angoli, di differente lavoro e di pietre ben alte, che fanno bellissima veduta da lungi [...] L'Ingegniere che la fece, era de'primi d'Europa; e l'artificio merita d'esser veduto».¹⁵

15. GIOVANNI FRANCESCO GEMELLI CARERI, op. cit., t.1, pp. 167-168

Edirne. La moschea Selimiye. Interni









Edirne

Veduta d'insieme della moschea Selimiye (pag. a fianco) e gli splendidi affreschi della cupola maggiore (in alto).



Edirne. La Üç Serefeli Cami o Moschea dei Tre balconi

La moschea, costruita essenzialmente in roccia calcarea, fu fatta realizzare tra il 1438 e il 1447, da Murad II, sultano dell'Impero ottomano dal 1421 al 1455. Il suo nome deriva dalla presenza di tre balconi in uno dei quattro minareti che la incorniciano, caratterizzati da diversa altezza (il più alto è di 67 metri) e forma. Soltanto uno presenta semplici scanalature ed è privo di decorazioni; in ciascuno degli altri tre l'arenaria rossa è stata impiegata per comporre motivi decorativi (a spina

di pesce, rombi, spirali). Le differenze dei minareti non si traducono in una sensazione di squilibrio rispetto all'immagine della moschea; al contrario, l'effetto complessivo è una fusione armonica con le misure, pure eterogenee, delle cupole che sovrastano il portico del cortile interno. Una sensazione di equilibrio e misura deriva anche dal sapiente uso dei colori: bianco e rosso si alternano nei conci delle arcate e compensano la varietà delle sfarzose decorazioni delle volte. La sobrietà della fontana per le abluzioni, posta al centro del cortile,



*completa un quadro di leggerezza ed eleganza.
La sala di preghiera è a pianta rettangolare, coperta al centro da una cupola di 24 metri di diametro, non particolarmente imponente all'esterno, che poggia su un tamburo esagonale basato su due muri laterali e su due massicci pilastri di forma esagonale.*





Edirne
*La Torre Macedone, uno dei resti più significativi
del periodo romano.*



Edirne. Ponte sul fiume Tunca

Oltre alle moschee, Edirne è caratterizzata dalla presenza di numerosi ponti, essendo situata alla confluenza di tre fiumi: il Maritza e i suoi due affluenti Ergene e Tunca.



Edirne
Lungo le strade del centro storico dove la vecchia anima della città si confronta costantemente con le realtà emergenti.



ISTANBUL

L'ultima tappa, ma anche la prima se si inverte la prospettiva del viaggio. Un piccolo monumento, ancora oggi visibile, ci aiuta a cambiare il senso di marcia. Si tratta della stele di marmo, riesumata alla fine degli anni Sessanta del XX secolo, punto di riferimento per misurare la distanza con tutte le pietre miliari disseminate lungo la via Egnatia. Essa era parte integrante di un arco di trionfo fatto realizzare sull'esempio di quello che Augusto aveva fatto erigere a Roma per misurare tutte le distanze dell'impero. Si trova nel cuore di Istanbul, nel quartiere di Sultanhamet, vero museo a cielo aperto in cui si è statificata la storia millenaria della città.

La sua fondazione avvenne intorno al 660 a. C. e fu opera dei coloni greci di Megara, che la chiamarono Bisanzio in onore del loro re Byzas. Secondo la tradizione il luogo della fondazione fu prescelto interpretando l'oracolo di Delfi, che consigliò di fondare la città facendo "l'opposto dei ciechi". Il significato venne trovato ponendo la fondazione sulla riva opposta di Calcedonia, città greca sul Bosforo, che "ciecamente" non aveva colto l'opportunità di essere costruita sull'alto sperone su cui invece i coloni di Megara fondarono la nuova città.



Istanbul

Il miliario di riferimento della via Egnatia.

Al tramonto lungo il Corno d'Oro

Il lungomare, sempre molto vivace, e sullo sfondo la Torre di Galata.







Istanbul
Piazza Sultanahmet.



Santa Sofia

«**L**a cupola famosa sembra piccina. Non pare che possa essere quella medesima cupola che si vede rotondeggiare nell'azzurro, come la testa d'un titano, da Pera, dal Bosforo, dal mar di Marmara e dalle colline dell'Asia. È una cupola schiacciata, fiancheggiata da due mezze cupole, rivestita di piombo, coronata di finestre, che s'appoggia su quattro muri dipinti a larghe striscie bianche e rosate, sostenuti alla loro volta da enormi contrafforti, intorno ai quali sorgono confusamente molti pic-

coli edifizii d'aspetto meschino, – bagni, scuole, mausolei, ospizi, cucine pei poveri. – che nascondono l'antica forma architettonica della basilica. Non si vede che una mole pesante, irregolare, di color scialbo, nuda come una fortezza, e non tanto grande all'apparenza, da far supporre a chi non lo sappia che vi sia dentro il vano immenso della navata di Santa Sofia. Della basilica antica non apparisce propriamente che la cupola, la quale pure ha perduto lo splendore argentino che si vedeva, a detta dei Greci, dalla sommità dell'Olimpo. Tutto il rimanente è musul-

mano. Un minareto fu innalzato da Maometto il Conquistatore, un altro da Selim II, gli altri due dal terzo Amurat. Dello stesso Amurat sono i contrafforti innalzati sulla fine del sedicesimo secolo per sostenere i muri stati scossi da un terremoto, e la smisurata mezzaluna di bronzo, piantata sulla sommità della cupola, di cui la sola doratura costò cinquantamila ducati.

L'antico atrio è sparito; il battistero convertito in mausoleo di Mustafà e d'Ibraim I quasi tutti gli altri piccoli edifizii annessi alla chiesa greca, o distrutti, o nascosti da nuovi muri, o trasformati in maniera che non si riconoscono. Da tutte le parti la moschea stringe, opprime e maschera la chiesa, che non ha più libero che il capo, sul quale però vigilano, come quattro sentinelle gigantesche i quattro minareti imperiali. Dalla parte d'Oriente v'è una porta ornata di sei colonne di porfido e di marmo; a mezzogiorno un'altra porta per cui s'entra in un cortile, circondato d'edifici bassi e disuguali, in mezzo al quale zampilla una fontana per le abluzioni, coperta da un tempietto arcato, sostenuto da otto colonnine.

A guardarla di fuori, non si distinguerebbe Santa Sofia dalle altre grandi moschee di Stambul, se non perchè è meno bianca e meno leggiera; e molto meno passerebbe pel capo che sia quello «il maggior tempio del mondo dopo San Pietro».¹⁶



Santa Sofia. Interno

in FRANCESCO COSTANTINO MARMOCCHI (1803-1858), *Atlante di geografia storica universale...*, Firenze, Vincenzo Batelli, 1845.

16. EDMONDO DE AMICIS, *Costantinopoli*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1877, pag. 30.



Istanbul. La moschea di Santa Sofia

Consacrata nel 360, distrutta e ricostruita numerose volte, spesso con aggiunte invasive, Santa Sofia rimane la più significativa testimonianza dell'architettura tardoantica. Realizzata a pianta basilicale a 3 navate, è preceduta da un atrio e un doppio narthex; l'amplissima navata centrale ha come fulcro la campata quadrata coperta dall'ampia cupola,

che si raccorda con due semicupole alle adiacenti campate. Le sue caratteristiche peculiari sono: l'ampiezza delle proporzioni; la ricchissima decorazione di marmi policromi e di mosaici (IX-X secolo); lo sviluppo in audace equilibrio statico di cupole, semicupole, catini che lasciano scivolare la luce che penetra dall'alto.



In pochissimo tempo la città diventò un importante centro commerciale, contesa nei primi secoli della sua esistenza da Persiani e Greci. Nel 196 d.C., la città fu conquistata dall'imperatore romano Settimio Severo. Fu Costantino a lasciare il suo nome impresso nella storia della città e a farne la capitale dell'Impero Romano nel 330. Furono costruite grandi strade, piazze e monumenti di cui sono rimaste però solo poche testimonianze, tra le quali l'**Ippodromo** e lo spettacolare **acquedotto di Valente**.

Il periodo d'oro della città si ebbe tra il 527 e il 565 con Giustiniano. Egli favorì lo sviluppo di Costantinopoli, che già contava più di mezzo milione di abitanti, e ne ampliò la dotazione monumentale, secondo canoni stilistici del tutto innovativi, espressione della contaminazione tra Oriente e Occidente. A questo periodo risale, tra l'altro, la realizzazione della **chiesa di Santa Sofia**. Come centro economico Costantinopoli superò, fino al XIII secolo, tutte le altre città del bacino del Mediterraneo; fu la più valida difesa militare dell'Impero bizantino e sostenne, con successo, innumerevoli assedi, soprattutto grazie alla resistenza delle mura di fortificazione fatte realizzare da Teodosio, a metà del V secolo. Ancora oggi le **mura teodosiane**, lunghe circa sei chilometri, rappresentano uno dei monumenti più importanti della città e sono in buona parte conservate.

L'assedio che vide Costantinopoli soccombere fu quello portato avanti dai crociati nel 1203. Dopo il breve governo crociato "latino" del 1261 Costantinopoli, visse una nuova primavera nel periodo degli imperatori paleografi.

Essi però furono costretti a ritirarsi di fronte alla potenza ottomana, che già da tempo aveva reso palesi le sue mire espansionistiche nei confronti di Costantinopoli. Nel 1354, gli Ottomani valicarono lo stretto di Dardanelli e misero piede per la prima volta in Europa a Gallipoli; in seguito, Edirne divenne capitale al posto di

Bursa (1361). All'inizio del XV secolo, la cristiano-ortodossa Costantinopoli era ormai diventata un'isola in un mare musulmano e si riuscì a tagliarla fuori dal commercio sul Mar Nero con la costruzione della fortezza di Rumeli (1452).

Il 29 maggio 1453 i giannizzeri del sultano Fatih Sultan Mehmet (Maometto il Conquistatore) entrarono nella città che già da lungo tempo stavano assediando. Egli nominò Costantinopoli capitale e, secondo la tradizione, si sarebbe ispirato alla locuzione greca «is tin polin» (dentro la città) per ribattezzarla con il nome di Istanbul.

Dopo la caduta dell'Impero Ottomano, e la riconquista dell'indipendenza, da parte della Turchia, Istanbul, pur avendo perso il ruolo di capitale amministrativa ha conservato non solo il suo ruolo di primo piano all'interno dello Stato, ma soprattutto il suo fascino di città affacciata su due mondi, dove le tracce del passato ancora sono parte integrante del presente.



Istanbul. La Moschea Sultan Ahmet

Il cortile (pag. a fianco) e particolare dell'interno. Inaugurata nel 1617, sorge sul lato opposto di Santa Sofia. È conosciuta come la Moschea Blu perché questo colore contraddistingue le numerosissime piastrelle che ricoprono i suoi interni. I sei minareti che la ornano sono un'altra sua caratteristica distintiva.





La maestose moschee

«**P**er queste vie s'arriva alle grandi piazze dove s'innalzano le moschee imperiali, e dinanzi a queste moli si rimane sgomenti. Ognuna di esse forma come il nodo d'una piccola città di collegi, di spedali, di scuole, di biblioteche, di magazzini, di bagni, che quasi non si avvertono, schiacciati come sono dalla cupola enorme a cui fanno corona.

L'architettura, che s'immaginava semplicissima, presenta invece una varietà di particolari, che tira gli sguardi da mille parti. Sono cupolette rivestite di piombo, tetti di forme bizzarre che s'alzano l'uno sull'altro, gallerie aeree, grandi portici, finestre a colonnine, archi a festoni, minareti accannellati, cinti di terrazzini lavorati a giorno, con capitelli a stalattiti; porte e fontane monumentali, che sembrano rivestite di trina; muri picchiettati d'oro e di mille colori; tutto ricamato, cesellato, leggero, ardito, ombreggiato da quercie, da cipressi e da salici, da cui escono nuvoli d'uccelli che vagano a lenti giri intorno alle cupole e riempiono d'armonia tutti i recessi dell'immenso edificio.

Qui si comincia a provar qualchecosa che è più profondo e più forte del sentimento della bellezza. Quei monumenti che sono come una colossale affermazione marmorea d'un ordine d'idee e di sentimenti diverso da quello in cui siamo nati e cresciuti, che sono quasi l'ossatura d'una razza e d'una fede ostile, che ci raccontano con un linguaggio muto di linee superbe e di altezze».¹⁷

17. EDMONDO DE AMICIS, *Costantinopoli*, Op. cit., 1877

*Istanbul. La Moschea Sultan Ahmet
Particolare della cupola.*



Istanbul

Per le vie del quartiere di Sultanhamet.





L'Ippodromo

«L'Ippodromo, nobilissimo circo a cui l'imperatore Severo diede il principio e Costantino l'ultimo compimento, conservò, sotto i Turchi, l'onore del nativo suo nome (At-meidan, piazza dei cavalli) ed una parte eziandio della originaria sua destinazione [...] ma le sontuose fabbriche, le rare ed innumerevoli opere d'arte che tanta fama spandeano di esso nel mondo, caddero e si dileguarono sì che indarno l'occhio ne ricerca vestigio. Quest'annientamento è per fermo una delle più desolanti lezioni che emergano dalle storie: poiché ove si leggano le descrizioni lasciateci dell'Ippodromo dagli illustratori delle cose bizantine, ove si ricordino e gli archi e i palagi, e le gradinate e le statue, ivi a

migliaia sorgenti, e contemplisi, quindi, la'squallida ed erbosa pianura che succede a tante meraviglie, egli è impossibile non convincersi che tutto è fumo quaggiù, e non sentire nel cuore la voce di un giusto ed amarissimo disinganno[...]

Dell'Ippodromo, adunque, non rimane oggidì che il terreno, e tre monumenti che stavano sul mezzo del circo, sulla retta linea dell'asse.

Questi tre monumenti sono: 1° l'obelisco di Teodosio; 2° un secondo obelisco o pilastro volgarmente designato col titolo di piramide murata; 3° la così detta colonna serpentina. L'obelisco di Teodosio, prima e principale delle tre rarità artistiche, onde ancora è superbo l'Ippodromo, è una piramide quadrangolare di granito o pietra tebaica, d'un solo pezzo, alta 57 piedi, terminata in punta, e rabbellita,

nelle quattro facce, da geroglifici, i quali se non porgono alcun intelligibile concetto, attestano però l'antichità del lavoro e la di lui provenienza egiziana [...]

La colonna serpentina, secondo monumento centrale dell'Ippodromo, ben lungi dall'offerire all'occhio una mole solenne ed imponente come il suono del nome e l'acquistata celebrità farebbe supporlo, altro non è che un insignificantissimo tronco di bronzo, conficcato, senza base o sostegno di sorta, nella terra da cui sorge un nove piedi circa, ed avente la forma di tre grossi serpi o piuttosto corde, contorte e ravvicchiate insieme [...] Questa colonna sarebbe una delle più antiche memorie che conservinsi sulla terra, supposto, come asseriscesi, che essa fosse recata da Delfo, ove serviva a sostenere quel famoso aureo tripode che i Greci, dopo la battaglia di Platea, fecero eseguire con parte dei tesori da essi rinvenuti nel campo di Mardonio, al quale, Serse, fuggendo dalla Grecia, avea lasciate immense ricchezze.

La piramide che è terza tra i monumenti dell'odierno Ippodromo, e che, con volgare appellazione, è detta murata, poiché composta oggidì d'un rozzo e semplice massiccio di pietre e calcina, era, ben probabilmente, l'ultima delle cinque opere d'arte formanti la linea centrale dell'antico circo, e ridotte, al presente, a tre soltanto. Essa aveva, senza dubbio, un gran pregio quando [era] rivestita su tutti i lati da superbi bronzi fatti espressamente lavorare da Costantino Porfirogeneta».¹⁸



GIUSEPPE ROSACCIO, *Viaggio da Venetia a Costantinopoli...*, Venetia, Giacomo Franco, 1598, pag. 76.

18. ANTONIO BARATTA, *Costantinopoli...*, A. Fontana, Torino, 1840, pp. 419-421.



***Istanbul. L'Ippodromo
(At meydan, letteralmente
"Piazza dei cavalli")***

*La costruzione dell'Ippodromo
ebbe inizio nel 203 d.C all'epoca
di Settimio Severo, ma ci furono
ampliamenti con Costantino.*

*Esso arrivò a poter ospitare
30.000 spettatori.*

*Dell'Ippodromo è rimasto
davvero poco:*

*l'obelisco egiziano, l'obelisco
di Costantino VII Porfirogenito;
infine la Colonna Serpentina.*

*Presso la loggia imperiale
dell'Ippodromo era posizionata
la celeberrima quadriga
bronzea di Lisippo depredata
dai Veneziani nel 1204 e oggi
visibile nella piazza di
San Marco a Venezia.*





Istanbul. La Cisterna Basilica (Yerebatan Sarayı o Sarnıcı)

Risalente all'epoca giustiniana, questa impressionante struttura sorge nei pressi di Santa Sofia, nel quartiere Sultanahmet. Essa era utilizzata come deposito delle acque della città durante l'epoca bizantina e in seguito ha garantito l'approvvigionamento idrico per il palazzo Topkapı. I suoi numeri sono davvero impressionanti: 336 colonne con capitelli e pietre scolpite divise in 12 file da 28 colonne

ciascuna; 140 metri di lunghezza e 70 di larghezza; capacità di 80.000 metri cubi d'acqua.

Le colonne hanno stili e forme diverse perché provengono da vari templi: oltre a quelle corinzie, ce ne sono anche alcune scolpite con noduli, occhi e lacrime o a forma di tronco d'albero. Le più affascinanti sono quelle poggiate su due enigmatiche teste di Medusa, una di profilo e una capovolta (pag. a fianco).

La Cisterna Basilica

«**E**ntro nel cortile d'una casa musulmana, discendo, al lume di una fiaccola, sino all'ultimo gradino di una scala tetra e umida, e mi trovo sotto le volte di Kere-batan Serai, la grande cisterna basilica di Costantino, della quale il volgo di Stambul dice che non si conoscono i confini. Le acque verdastre si perdono sotto le volte nere, rischiarate qua e là da un barlume di luce livida che accresce l'orrore delle tenebre. La fiaccola colora di fuoco gli archi vicini alla porta, fa luccicare i muri sgocciolanti, e rivela confusamente file sterminate di colonne che intercettano lo sguardo da tutte le parti, come i tronchi degli alberi in una fittissima foresta allagata. La fantasia, attratta dalla voluttà del terrore, si slancia per quelle fughe di portici sepolcrali, sorvolando le acque sinistre, e si smarrisce in infiniti giri vertiginosi in mezzo alle colonne innumerevoli, mentre la voce sommessa d'un dracomanno racconta le storie paurose di chi s'avventurò sopra una barca in quel sotterraneo per scoprirne i confini, e tornò indietro molte ore dopo, remando disperatamente, col volto trasfigurato e coi capelli irti, mentre le volte lontane echeggiavano di risate fragorose e di fischi acuti; e d'altri che non tornarono più, che finirono chi sa come, forse impazziti dal terrore, forse morti di fame, forse trascinati da una corrente misteriosa in un abisso sconosciuto, molto lontano da Stambul, Dio solo sa dove.

Questa visione lugubre sparisce improvvisamente nella grande luce della piazza dell'At-meidan, e pochi minuti dopo mi trovo daccapo sotto terra, fra le duecento colonne della cisterna asciutta Bin-birdirek, dove cento operai greci filano la seta, cantando con voci acute una canzone guerriera, rischiarati da un raggio di luce pallida che si rompe negl'incrociamenti delle arcate; e sento sopra il mio capo lo strepito confuso d'una carovana che passa. Poi daccapo l'aria aperta e la luce del sole, e poi di nuovo l'oscurità, sotto altre arcate secolari, in mezzo ad altre file di colonne, in una quiete di sepolcro, turbata da un suono fioco di voci lontane; e così fino a sera, un pellegrinaggio misterioso e pensieroso, dopo il quale mi rimane per molto tempo dinanzi agli occhi l'immagine di un vasto lago sotterraneo, in cui sia sprofondata la metropoli dell'impero greco, e in cui Stambul, ridente ed incauta debba un giorno alla sua volta sparire».¹⁹

19. EDMONDO DE AMICIS, *Costantinopoli*, op. cit., pag. 43.





Istanbul. Resti dell'acquedotto di Valente.

L'acquedotto che in turco è chiamato Bozdoğan Kemerì, "Acquedotto del falco grigio" fu terminato nel IV secolo d.C., all'epoca dell'Augusto Valente.

Si trattò di un'opera molto importante per la città, che vide soddisfatte in gran parte le sue esigenze idriche. Esso restò in uso anche nel primo periodo della dominazione ottomana. Attualmente, di questo grande acquedotto sopravvivono solamente 800 metri di lunghezza, che attraversano l'Atatürk Bulvarì.

«Formato di due magnifici ordini di archi sovrapposti e continuati per ben seicento tese di lunghezza, sopra settanta piedi di altezza, quest'acquidotto era senza con trasto uno de' più bei ricordi lasciati dai secoli andati. Ed a farlo viepiù grandeggiare eccellentemente serviva la sua giacitura medesima: poiché poggiando sulle creste più alte, e traversando la città nel senso della sua maggiore estensione, tutta dominava in certo modo a cavaliere, e ad ogni altra fabbrica sovrastava. La galleria più alta cadde ne' passati tempi quasi tutta in rovina: ma la parte che resta, basta a far fede del suo primitivo splendore, ed a recare in città un tributo d'acque sufficiente per l'uso pubblico e del Serraglio».²⁰

20. ANTONIO BARATTA, *Costantinopoli...*, op. cit., p. 414



Finito di stampare nel mese di settembre 2013



THRACIAE PARS oggi

Biston/es

Edonis

DONIA

Macedonia

ARCIPELAGO oggi

MARE BIA

EGEVM MARE

anticamente



ROMANIA

CONSTANTINOPOLI et
Bizantium
nunc Stambul

MARE DI MARMARA
olim
PROPONTIS

Mysia
Mysia Maior
Mysia Propontis

Bebryces
Arachia
Chios
Lampsa
Gallipoli
Lampsa
Lampsa

Sinus Cardiacus
oggi di Caridia
Gallipoli
Chersonesus
Li Dardanelli
Sedco
Abide
Cape Greco et
Mauricia Prom.
Stretto di Gallipoli, ovvero, de
Dardanelli et Hellespontus
Siganum Prom.
oggi capo de Giannicari
Tenedo I.

ANCO

RE

Metelino I.
olim Lesbos

Metelino et
Mytilene

Poccia vecchia
et Phocaea

Colro
et Stolar
et Myrrha

Smirno et Smyr
et Smyrna

Sarchan
Aolis

Cara
si
Lydia

Nisome dia
Comidia
et Nicor, et
Isnigimid et
Ischmit

Chizico I. et Cyzicus

Chizico

Isnich

Montagna et
Nicopolis Bithyica

Mowanpoula

Burgia
Prousa et Prousa ad
Olympum

Siki et
Seguino

Musad L. upant et
Phryndicus

Montagna et
Nicopolis Bithyica

Mowanpoula

Burgia
Prousa et Prousa ad
Olympum

Siki et
Seguino

Musad L. upant et
Phryndicus

Montagna et
Nicopolis Bithyica

Mowanpoula

Burgia
Prousa et Prousa ad
Olympum

Siki et
Seguino

Musad L. upant et
Phryndicus

Montagna et
Nicopolis Bithyica

Mowanpoula

Burgia
Prousa et Prousa ad
Olympum

Siki et
Seguino

Musad L. upant et
Phryndicus

Montagna et
Nicopolis Bithyica

Mowanpoula

43

42

41

40

39



9 788888 692890